

ERODOT0108

18 • PRIMAVERA 2017



sommario

4 EDITORIALE

6 **STATE UNITI**

Lorenza Smith, Alessandro Grassani, Fausto Podavini,
Alfredo Chiarappa, Alfredo Bini

16 IL RACCONTO DI Andrea Bocconi

Che ne sai di Malta?

18 REPORTAGE FOTOGRAFICO In Benim, dove il wodu è linfa

I GIORNI DELLA RIVELAZIONE

Foto di Lucia Perrotta, testo di Bruno Barba

32 La begghena, strumento musicale che, in Etiopia, può cacciare gli spiriti

PRAYIN ADDIS

Testo e foto di Fabio Artoni

38 STORIE DI LIBRI La libreria Moderna di Rieti

I LIBRI ACCOGLIENTI

Testo e foto di Kumbro Bigazzi

40 STORIE DI CIMITERI Cimitero di Campiglia Marittima

NEI SECOLI DEI SECOLI

Foto di Giovanni Breschi, testo di Silvia La Ferrara

IMPERIUM-EX

46 Gli Yazidi dell'Armenia

PIÙ FORTE DEI MASSACRI

Testo di Aturo Valle Foto di Garip Siyabend Dunen

52 Un passato remoto di cui non sappiamo quasi nulla e una modernità che continua a cambiare volto

INDOMABILE TBILISI

Foto di Giovanni Breschi, testo di Luana Salvarani

58 STORIE DI POESIE La poesia senza articoli di Natalia Bondarenko

UN PO' DI ASILO POCO POLITICO

Testo di Antonella Bukovaz

60 Reportage fotografico Kazakistan nelle miniere di carbone di Karaganda

A 600 METRI PER 600 DOLLARI

Testo e foto di Marco Palombi

68 Un paese bizzarro e remoto, lontano da ogni mare e grande come l'intera Europa occidentale

KAZAKISTAN: UNA CAVALCATA TROPPO VELOCE

Testo e foto di Carla Reschia

74 Viaggio ai confini dell'Uzbekistan

IL LATO OSCURO DELLA VIA DELLA SETA

Testo di Riccardo Amati, foto di Marco Turrini

78 cartoline dal Turkmenistan

LA STATUA D'ORO E I GUARDIANI DELLE ROVINE

Testo e foto di Fabio Bertini e Roberta Melchiorre

84 QUADERNI A QUADRETTI

CONFESSIONE DI UN PITTORE DI MURI

Testo di Andrea Rauch

94 Da sei anni archeologi italiano sono tornati a Ur

DREAMING IRAQ

Testo e foto di Marina Berardi

104 GLI OCCHI DI ERODOTO

Intervista a Franco D'Agostino e Licia Romano

ARCHEOLOGIA NECESSARIA

di Valentina Cabiale

110 UNA FOTO UNA STORIA Mantenere le promesse

RIPORTARE LE FOTO

Testo e foto di Andrea Semplici

116 STORIE DI DONNE FOTOGRAFE Moira Ricci

METAMORFOSI DI UNA RAGAZZA DI MAREMMA

Testo di Vittore Buzzi

120 STORIE DI CIBO Reggio Emilia

L'OSTERIA DELLE DONNE

Testo di Francesco Alberi, foto di Irene Russo

124 Federica, giornalista di Ostia vive da tre anni sotto scorta

NON CHIUDETE LA VOSTRA FINESTRA

Testo e foto di Greta Bartolini

132 OROSCOPO di Letizia Sgalambro

ERODOTO108

- *Fondatore* Marco Turini
- *Direttore responsabile* Andrea Semplici
- *Redazione* Giovanni Breschi, Vittore Buzzi, Valentina Cabiale, Francesca Cappelli, Massimo D'Amato, Silvia La Ferrara, Isabella Mancini, Lucia Perrotta, Collettivo WSP, Andrea Semplici, Letizia Sgalambro, Marco Turini
- *Editor* Silvia La Ferrara
- *Designer* Giovanni Breschi
- *Web designer* Allegra Adani

In copertina: fotodi Lucia Perrotta

Registrata al Tribunale di Firenze
Stampa Periodica al n.5738 il 28/09/2009

Diciotto

Ogni numero di Erodoto (non solo di Erodoto) è strano. Come ci sentiamo a compiere diciotto anni? Chi se li ricorda i diciotto anni? Insomma, questo è il diciottesimo numero di questa non-rivista. Maturità, maggior età, se ancora vi fosse un'età da compiere per diventare grandi. A troppi ragazzi è vietata l'adolescenza e, a rovescio, 'ci vuole scienza, ci vuole costanza, ad invecchiare senza maturità'.

I numeri di Erodoto nascono per casualità successive. Mesi fa **Marco Palmi**, fotografo romano, ci ha fatto vedere il suo reportage dalle miniere di carbone di Karaganda, in Kazakistan. **Carla Reschia**, giornalista de La Stampa, era appena tornata ad Astana. Nella nostra redazione vi è **Fabio Bertino** che ben conosce quelle terre e, assieme a **Roberta Melchiorre**, ha scritto un libro sull'ex-Imperium sovietico. È cominciato così il nostro viaggio nei paesi caucasici. Ci è subito venuto in mente il più grande dei reporter del '900, Ryszard Kapuściński: lui percorse questo cammino alla vigilia dello sfaldamento della vecchia Unione Sovietica, raccontò quelle terre in un libro di meraviglie a cui tutti noi abbiamo rubato parole e metodo di viaggiare. In questo numero abbiamo cercato di seguire le sue tracce lungo le rotte dell'antica Via della Seta. Siamo andati con **Riccardo Amati** nella val Fergana, in Uzbekistan, per scoprire la sua bellezza e i pericoli che sta correndo quella terra. Fabio, invece, ci ha fatto conoscere una coppia che vive in solitudine nelle steppe del Turkemistan. Un fotografo curdo, Garip Siyabend, è andato in Armenia per raccontare la comunità degli yazidi. Mentre **Giovanni Breschi** e **Luana Salvarani** si sono messi a guardare la follia del ponte di Tbilisi. È stato un bel viaggio.

Non potevamo dimenticarci degli Stati Uniti, questa volta. Le leggi e divieti di Donald Trump (pensate al garbuglio dei visti per gli Usa, alla impossibilità per molti di raggiungere quel paese, alle vostre macchine fotografiche che saranno destinate a stare nelle stive degli aerei) hanno cambiato il modo di viaggiare. Hanno ristretto ancor più la geografia del mondo. Abbiamo chiesto a fotografi amici una loro immagine degli Stati Uniti. E a una storica dell'arte italiana, Lorenza Smith, abitante da anni di New York, abbiamo domandato una 'sensazione': cosa vede dalla sua finestra negli Stati Uniti di Trump?

Il diciottesimo numero di Erodoto ci piace. Molto. Lo hanno reso bello **Lucia Perrotta** e **Greta Bartolini**. Che storie diverse! Lucia è una fotografa esperta, quarantenne, coordinatrice di un collettivo fotografico. Greta, invece, ha venticinque anni e muove i suoi primi passi con la macchina fotografica. Lucia si è appassionata all'Africa Occidentale e racconta il mistero e la grandiosità del vodu. Ha tolto lo stereotipo delle tenebre e ci ha donato fotografie solari, vive, intense. E Bruno Barba, giornalista e antropologo, ha raccontato la forza di questa religione. Al lavoro di Lucia è dedicata la nostra copertina. Volevamo mischiare sto-

rie e allora **Fabio Artoni**, musicologo che vive ad Addis Abeba, ci ha scritto della sacralità dei suoni religiosi della beghnenà, una grande lira etiopica, strumento della Pasqua ortodossa di questa Africa. Ci è piaciuto mettere assieme una religione sincretica dell'Africa occidentale con il più antico cristianesimo del mondo. Greta Bartolini vive nella campagna fiorentina e lavora in un negozio del centro di Firenze. E fotografa. E cosa fa come primo racconto per immagini? Vive per un mese assieme a Federica, giornalista di Repubblica minacciata dalla mafia laziale. Vive assieme agli uomini della sua scorta. E ne ricava un reportage duro, preciso, capace di coinvolgere. Sono degne di un libro queste foto di Greta.

I libri ci hanno portato in una piccola e accogliente libreria di Rieti. Il cibo ci ha portato in un'osteria al femminile a Reggio Emilia. Fiori di plastica in un cimitero ci hanno fatto passeggiare fra le tombe a Campiglia Marittima. Le nostre 'rubriche' sono bussole per andare per il mondo.

Le pagine delle storie a quadretti sono sempre 'particolari'. Questa volta ancor di più: sono dedicate a chi affresca muri e li trasforma in graphic novel. Non ci piace più la definizione di murales, questi sono brevi e colossali racconti sui muri. A Beit Lehem, a Betlemme, anni fa vidi, dipinto sul muro di cemento che spezza Israele/Palestina, un grande schermo bianco: era stato disegnato per proiettare i mondiali di calcio. I pittori dei muri ci restituiscono uno spazio, lo trasformano, lo rendono 'interessante', abitabile.

Infine, un orgoglio personale (e un invito a tutti voi che fotografate): da anni vado in Dancalia, una terra di sale e vulcani ai confini fra Etiopia ed Eritrea e ogni volta fotografo le stesse persone (chi ha detto che i dancali sono nomadi? Io ritrovo i miei 'amici' sempre negli stessi posti), ogni volta riporto le foto. A questa non-storia è dedicata la rubrica di 'una foto, una storia'. Ecco, questo vorrei che fosse fatto da chi viaggia e fotografa: riportate le foto, fate in modo che chi vi ha donato la sua immagine possa rivederla, possa tenere in mano quel magico pezzetto di carta che è una fotografia.

Fateci gli auguri per i nostri diciotto anni. E venite alla festa che abbiamo deciso di regalarci per la nostra maggiore età. Sarà a Reggio Emilia, durante i due week end inaugurali di Fotografia Europea (5-7 e 12-14 maggio), quando saremo ospiti dell'allegro e sorprendente circuito off di via Roma. Al n.29 di questa strada del centro, cuore pulsante di un quartiere multietnico e pop, Erodoto planterà la sua tenda nel cortile di un antico palazzo: qui quattro nostri fotografi (Davide Palmisano & Manuela Marchetti, Massimo D'Amato, Giovanni Breschi) esporranno i loro lavori e la nostra rivista aprirà la sua redazione per realizzare in tempo reale un numero speciale, A STAMPA!, sulle 60 mostre ospitate in negozi, cortili, case, terrazzi, cantine e segnalate dalle sedie fucsia, e sulla storia di partecipazione, vicinato, solidarietà che le ha rese possibili.

Ne abbiamo bisogno. Venite alla festa che non-faremo (o forse sì). Organizzatela voi lettori, per favore.

Andrea Semplici

STATE UNITI

Abito a New York...

La nuova testata del Washington Post dice:

'La democrazia muore nell'oscurità'

Il New York Times avverte:

'La verità è difficilmente semplice'

Abito a New York. E questa è la mia esperienza dell'inizio dell'era Trump. Per la prima volta, io e mio marito abbiamo votato negli Stati Uniti alle presidenziali del 2016. Per accedere ai seggi abbiamo fatto una lunga coda chiacchierando allegramente con le persone che ci stavano vicino in un quartiere dove Trump non ha preso nemmeno un voto. L'indomani mattina alla lettura dei risultati ho provato in rapida successione incredulità, sgomento, depressione e poi tanta rabbia.

Per la strada quel giorno ho avvertito fra la gente un senso di stordimento e di pesante sconforto. New York piangeva sotto una lieve pioggia autunnale. Ho visto una città unita dalla calamità inaspettata, le persone si cercavano con gli occhi per poter parlare e sfogarsi o cercare di capire, qualcuno si asciugava gli occhi. Non mi sono sentita sola.

Il giorno dopo già si respirava nell'aria una volontà di reagire e da quel momento la parola è stata "resistenza!". Manifestazioni spontanee, tam tam sui social media, la formazione di nuovi gruppi, ci siamo cercati fra amici, abbiamo fatto piani e congetture. La cosa bella è che ci siamo

sentiti uniti e specialmente ci siamo accorti di essere veramente tanti. In queste poche settimane la faziosità e la cultura dell'odio espressa da Trump e dal suo circolo è stata contrastata con un senso di positività. Un po' di paura però ce l'ho.

Per me sono state importanti le voci del nostro governatore e del nostro sindaco. Entrambi si sono opposti a certi provvedimenti del presidente assicurando in modo concreto le fasce più vulnerabili. Questo mi ha fatto sentire libera di affrontare apertamente gli stessi argomenti con i miei studenti all'università.

Non mi sarei aspettata però che tutto questo potesse succedere in America, un paese che sembra essersi trovato impreparato (almeno legalmente) davanti a molti "imprevisti" creati dalla incompetenza e dal senso morale dei nuovi governanti.

I quotidiani come il New York Times e il Washington Post stanno giocando un ruolo essenziale grazie al loro giornalismo investigativo e alla diffusione di fatti "non alternativi".

E quello che leggo e sento è così ovvio che non mi capacito che ci sia ancora molta gente che pensa che quell'uomo possa giovare all'America.

Lorenza Smith

LORENZA SMITH, 54 anni, veneziana, da anni vive a New York. Laureata in Storia dell'Arte a Ca' Foscari, ha collaborato per oltre un decennio con la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici. A New York insegna Storia dell'Arte e dell'Architettura al Fashion Institute of Technology e alla New York University. E' autrice di diverse pubblicazioni sull'arte italiana.

FOTO DI **ALESSANDRO GRASSANI**
IL MURO FRA STATI UNITI E MESSICO

Alessandro Grassani, 39 anni, milanese. Ha cominciato a lavorare come fotografo per grandi industrie. Oggi cerca di raccontare storie sociali. Collabora con il New York Times e l'Espresso, National Geographic e The Guardian. E' impegnato in un progetto sulle conseguenze dei cambiamenti climatici.







Demonstrators at the Stop Mass Incarceration protest. Film director Quentin Tarantino and other demonstrators at a protest in New York City organized by the Stop Mass Incarceration Network, demanding an end to police brutality and an end to the mass incarceration of Americans, particularly those of color.

FOTO DI **ALFREDO BINI**
MANHATTAN, NEW YORK

Alfredo Bini, (Pistoia, 1975) fotogiornalista, regista. Pubblicato sui principali media internazionali, presentato in gallerie, musei, università, conferenze, radio-tv. Rappresentato dall'agenzia francese Cosmos e dalla statunitense Next, lavora su progetti editoriali e commerciali. Vive tra l'Italia e gli US dove segue la questione razziale.



STORIE DI GUERRE E DI PACE
DALL'ISOLA GROCEVIA DEL MEDITERRANEO

CHE NE SAI DI MALTA?

Quelli bravi in geografia la collocheranno a sud est della Sicilia, e magari sapranno anche che la capitale si chiama La Valletta. Quelli bravi in storia penseranno all'assedio turco del 1565, respinto con coraggio sotto la guida di La Vallette, un generale settantenne che ha forse cambiato la storia dell'Europa resistendo all'assedio con forze insufficienti, fino a sfiancare il turchi. Che per demoralizzarlo avevano pensato bene di mettere sulle picche le teste dei prigionieri. La Vallette allora aveva risposto usando le teste dei prigionieri turchi come palle di cannone, roba che il trono di spade ci fa la figura di un cartone della Disney.

Quelli bravi in tutto sapranno ciò che quasi tutti ignorano, ovvero che i templi megalitici piuttosto complessi e raffinati precedettero le piramidi, e sono ancora lì, a guardare il mare.

Caravaggio ha lasciato a Malta due magnifici dipinti nella concattedrale. Venne qui per garantirsi l'immunità entrando nell'Ordine dei Cavalieri, dato che pendeva sulla sua testa una condanna a morte. Ma non si comportò tanto bene, se lo espulsero definendolo 'fetido e putrido'.

Causa la magnifica posizione al centro del Mediterraneo, da qua ci sono passati tutti: naviganti fenici, romani, arabi, cavalieri dell'Ordine di San Giovanni scacciati da Rodi, Napoleone (e ti pareva), gli inglesi. Ognuno ha lasciato qualche eredità, e la lingua maltese ne è la sintesi: parole arabe, numeri in inglese, espressioni italiane, perfino qualche vocabolo francese e spagnolo. Secondo Tess, che dirige una scuola di lingue, i siciliani capiscono i maltesi che a loro volta capiscono i marocchini, ma non viceversa, per uno strano meccanismo unidirezionale. E comunque ogni maltese parla inglese come seconda lingua e se la cava con l'italiano, non tanto per i cavalieri di Malta che qui comandarono per trecento anni, ma per la televisione, Rai e Mediaset.

Il centro storico di La Valletta è costellato di chiese, molte dedicate a San Paolo che naufragò qui nel 60 dopo Cristo, mentre lo portavano a Roma per processarlo. Pare che riuscì a evangelizzare moltissima gente, e comunque si è conquistato il diritto alla dedizione di tante chiese importanti, incluse le cattedrali a La Valletta e a Medina, città gioiello dal nome arabo nel centro dell'isola. Qua il cattolicesimo è vivo, le chiese funzionano anche se prevalgono gli anziani.

Malta ha resistito ai turchi, si è infine liberata anche degli inglesi conquistando l'indipendenza, ma come se la caverà con l'assedio dei turisti? Sliema è piena di orrendi grattacieli fronte mare, magari costruiti sulle sobrie villette liberty, come se ce l'avesse poggiati sopra una gru, e forse è proprio così. I corsi di inglese attraggono torme di giovani studenti che si sbronzano come fossero a Ibiza. Meglio le scuole quelle nella tranquilla capitale, se avete figli adolescenti.



La speculazione edilizia ha un impatto ambientale devastante.

A La Valletta la porta di ingresso nella città e il parlamento sono stati progettati da Renzo Piano, con un magnifico raccordo tra antico e moderno, sempre con questa pietra dai colori tenui che è il marchio cromatico dell'isola. Qui, in via della Repubblica, trovi tutti i negozi, i turisti a frotte, due centurioni che si propongono per la foto. Ma come sempre basta prendere una stradina parallela e l'atmosfera cambia. In una viuzza c'è un negozio di dischi in vinile, puoi anche comprarti un piatto Teac d'epoca a 199 euro, manca solo il mangiadischi da portare sulla spiaggia.

Il più piccolo degli stati europei è un laboratorio dell'integrazione e della stratificazione tra le culture: bel mare, ottimi bus per girare, ma attenti all'ora, alle quattro del pomeriggio i musei chiudono, ultimo ingresso, e anche i negozi abbassano le serrande quando fa fresco e uno è più disposto a girare per le strade e stradine. Il giorno che qualcuno apre alle sedici e chiude alle venti, fa una fortuna.

I GIORNI DELLA RIVELAZIONE



Gli antenati ritornano e danno saggi consigli,
appaiono le divinità della peste, del fulmine, del ferro.
Mami Wata, la sirena, domina il mare e regala la fertilità.
E Legba, signore dei cammini, è l'inizio della vita.

La polvere, i sospiri che paiono lamenti e che si fanno sempre più forti e insistenti, e poi quegli occhi intensi - diremmo, usando un termine improprio, "spiritati" - che non te li puoi dimenticare. È notte, non può che essere una nottata africana, oppure un giorno misterioso, poiché la luce è attenuata, qui, e il sole opaco.

È il momento fatidico della rivelazione dei *voduns*, divinità che un tempo furono uomini valorosi e probi, e che si degnano di "scendere" a visitare i propri fedeli. Impazienti di farlo, ridondanti nei gesti e nei movimenti delle danze, che ne ricordano le gesti mitiche. E loro, gli uomini di oggi, assetati di fede e di devozione, impazienti anche loro di "ricevere" le rispettive divinità, cadono in una trance di possessione, uno stato alterato di coscienza che tanti scienziati sociali, medici e fisiologi hanno studiato, ma che ancora lascia tanti razionalisti perplessi. "Sarà vero? Sarà una recita?". Tutto vero, eccome, al di là del vero, al di là della realtà. In questo momento drammatico, impressionante, ma allo stesso tempo "controllato" dalla comunità, appare evidente la forte corrispondenza tra elementi naturali - la perdita di coscienza, l'aumento dei battiti cardiaci, la sudorazione - ed elementi propriamente culturali. È l'estasi completa che si raggiunge soltanto attraverso una profonda devozione.

Qui, in Benin, nella terra dei Fon, in questo spicchio di Africa occidentale che ai tempi del regno del Dahomey fu terra di gloria, poi di dolore e sangue quando venne saccheggiato dagli europei e dagli stessi africani, quando diventò triste luogo di deportazione di schiavi, il *vodu* è una religione vera e propria. Con tanto di sacerdoti, rituali, feticci e soprattutto divinità. Ma è anche un articolato sistema di pratiche magiche, una filosofia e uno stile di vita.

Un complesso religioso che vive qui, basandosi su una tradizione solo apparentemente immobile, e che prospera ancor più felice, ricco, barocco e ridondante di



simbologie anche cattoliche, nel Nuovo Mondo, ad Haiti e a Cuba, in Brasile e a New Orleans, parzialmente dissimulato sotto le vesti del sincretismo, assumendo nomi diversi - *santeria*, *woodoo*, *candomblé*, *macumba* - ma rimandando comunque, idealmente, a queste terre. Terre, villaggi, campagne dove prosperavano, e regnano ancora, gli *Egungun*, i "Revenant", gli antenati che ritornano che ruotano come dervisci; dovrebbero atterrire, e invece benedicono e dispensano consigli; dove vivono *Sakpata*, temutissima divinità della peste e del vaiolo; *Heviosso*, il dio del fulmine, *Gu*, quello forte e virile del ferro; dove impera, su tutti, nell'immaginario collettivo *Legba*, signore dei cammini, di ogni inizio, di ogni avventura. Anche di quella umana, poiché costui, immaginato dai cattolici come il diavolo, è il dio del fallo eretto, della fertilità, del sesso. Principio di vita. E poi ancora, c'è *Mami Wata*, la dea sirena, la dominatrice del mare e della fertilità, simbolo universale, ricorrente ovunque ci siano uomini che con il mare lavorano, del mare vivono, con il mare si disperano, e nel mare muoiono.

I templi? Misere capanne di fango, con i tetti in lamiera, a stento riconoscibili dalle altre abitazioni, non fosse per la bandiera bianca e per drappo che rappresenta il *vodu* di riferimento.

I sacerdoti? Saggi, ieratici e carismatici anziani, uomini - *houngan* - capaci di interpretare i segni, di compiere la divinazione - attraverso un complicatissimo sistema che prevede il lancio di dodici noci di cola legate tra loro da uno spago. Ecco, la complicazione, il segreto iniziatico, il mistero: una religione come questa, che si tramanda oralmente, che prevede rituali di sangue - su animali commestibili, peraltro - che si basa sulla credenza in divinità della natura, non poteva che esser vista, dai manicheisti cattolici e dai razionalisti europei come demoniaca e feticista, comunque pericolosissima. E allora ecco le immagini tramandate dalla cinematografia e dalla letteratura: riti violenti, crudeli, legati alla stregoneria e alla magia nera. E invece qui il *vodu* scorre nelle vene di tutti: è linfa vitale, speranza, forza di sopravvivenza.

Perché sono loro, i *voduns* - altrove, in altre parti dell'Africa si chiamano *orixás*, oppure *inkissi* - a contenere al proprio interno il principio del bene e del male, a valorizzare, "santificare" queste forze e a elargirle al fedele devoto; sono loro, gli dei, a richiedere amore e a ricambiarlo; a bere il sangue, che è vita e non morte, linfa vitale e quindi valore assolutamente positivo. Sono sempre loro, non gelosi, ma accoglienti, a desiderare che il pantheon venga allargato, modernizzato, persino globalizzato.

I sincretismi - lo diceva anche Wole Soyinka - sono pacifici perché non escludono, ma accettano e inglobano, non sono fondamentalisti, ma aperti; sono plastici, permeabili, dinamici e non immobili, tradizionali, "fissi".

Sono una forza nuova, che arriva dall'Africa perché da là tutto - oramai lo sappiamo bene - arriva. Sarà questo che incute timore, sarà questo che ci spaventa?











LUCIA PERROTTA Lucia Perrotta, 42 anni, vive a Roma. È tra i fondatori del collettivo di fotografi WSP. Laureata in Sociologia si occupa di progetti fotografici che esplorano la ritualità nelle sue forme popolari, pagane, religiose e nei suoi significati antropologici. Dal 2011 è presidente dell'associazione culturale WSP Photography, un luogo dove incontrarsi e intendere la fotografia come mezzo di conoscenza e integrazione.

BRUNO BARBA, 56 anni, piemontese di Alessandria. Antropologo all'università di Genova. Giornalista. Studia da più di vent'anni il meticciato e il sincretismo religioso in Brasile. Studia anche il calcio come "fatto sociale totale". Ha scritto, fra l'altro, libri su Bahia, Rio de Janeiro e San Paolo. Fra i suoi libri: *La voce degli dei. Il Brasile, il candomblé e la sua magia* (Cisu, Roma, 2010); *No país do futebol. Brasile 2014: il calcio torna a casa* (effequ Orbetello, 2014). L'ultimo suo libro è *Calcilogia. Per un'antropologia del football* (Mimesis, Milano, 2016).



PRAYING ADDIS

La beghena, strumento musicale che, in Etiopia, può cacciare gli spiriti

Testo e foto di Fabio Artoni

Alemu Aga è il più grande interprete della *beghena*, una grande lira che suonava Re Davide, arrivata in Etiopia con Menelik I, di ritorno da un viaggio a Gerusalemme per salutare il padre, il Re Salomone.

Niente male come tradizione ma anche il parere più laico dei musicologi valuta interessante questo strumento, per la sua arcaicità intatta: una lira con braccia decorate, di legno e pelle di capra, con corde in budello. Quando viene pizzicata la beghena rilascia vibrazioni gravi, che ronzano e pungono, da lira basso. Un suono difficile da trovare perfino in un *synth* dai mille timbri.

Menelik I, figlio di Re Salomone, tornò da Gerusalemme con una grande lira capace di 'vibrazioni che ronzano e pungono'. Uno strumento sacro, il solo che può essere suonato per radio. Ma è anche un amuleto, solo la voce del musicista può accompagnarlo. Viaggio fra 'cera e oro', nel mistero delle liturgie del cristianesimo più antico.

Alemu è anche un uomo d'affari, ha un negozio di articoli da cucina a Piassa, in centro ad Addis Abeba. Da queste parti si vende di tutto ma Alemu mi avvisa: "Se vuoi comprarti una beghena puoi farlo ma al massimo la puoi usare come soprammobile. Non puoi suonarla come ti pare... e mai con altri strumenti". Il fatto è che la beghena è uno strumento dalle origini sacre per la Chiesa Ortodossa d'Etiopia; non si usa durante la liturgia ma è l'unico timbro che si può ascoltare per radio, in televisione e nei dintorni delle chiese ortodosse durante il grande digiuno di Pasqua; può funzionare come amuleto e tenere alla larga spiriti cattivi; è intimo e solista e non può suonare con altri strumenti a parte la voce; accompagna preghiere che parlano di morte, futilità della vita, peccato, salvezza... talvolta in forma di poesia. Come tutto quello che è religioso sprizza simbolismo: la cassa armonica è la voce della Vergine Maria, le dieci corde i dieci comandamenti, le due braccia gli arcangeli Michele e Gabriele e il giogo che li unisce Dio stesso.





Fino alla metà anni degli anni Settanta

ad Addis Abeba si stratificarono il canto melismatico e le scale della tradizione musicale etiopica, gli ottoni delle orchestre da ballo della guardia imperiale di Haile Selassie, il pathos abissino e il rhythm'n'blues, chitarre e distorsori, saxofoni che traslarono sullo strumento gli *shellela*, i canti di guerra. È la *praying addis* che convive con la *swinging addis*, si può cominciare la giornata con un'orazione cantata e finirla annegando in birra la stanchezza in una bettola: "Non c'è una soluzione, tutto è diventato confuso. Il mio cuore ha cercato ma alla fine è caduto in un buco profondo".

Quando Alemu suona, in pubblico, indossa sempre un *gabi* (scialle) bianco; assume una posa fissa e accorda a orecchio secondo gli intervalli della scala tradizionale che conosce meglio: *Tizeta*, nostalgia. E' una musica ripetitiva, ipnotica, catartico si-

mile al blues "giù di corda" di Bessie Smith. Alemu arpeggia e partono delle onde di bassi ronzanti, è un *buzz* pungente. Per ottenere questo timbro s'inseriscono delle strisce di pelle tra il ponte e le corde dello strumento. Ma la tecnica è solo una parte del gioco. Dice Alemu: "Chi suona la beghena deve avere la tranquillità interiore per trasmettere serenità a chi l'ascolta". L'etnomusicologa Stephanie Weisser chiese cosa provasse a chi stava ascoltando il suono di questa lira: "Mi fa piangere", "Penso a mio padre", "Mi fa dimenticare di essere stata sofferente", "Mi riempie di gioia e di tristezza". Si piange al suono della beghena. Niente dita a tamburello sul tavolo e piedi battuti sul pavimento. E quando Alemu cominciò a suonare, anche io mi dimenticai del beat.

La beghena è sacra ma non può suonare durante una liturgia ortodossa, tradizionalista e severa. Basta assistere a una delle celebrazioni dove la coreografia è parte della

liturgia: quando il Tabot che simboleggia l'Arca dell'alleanza, le tavole della legge di Mosè, esce dalla chiesa e va in mezzo ai fedeli. Il corpo officiante sono preti e diaconi che hanno studiato i momenti della danza liturgica (*aquaquam*) con gli strumenti musicali; i movimenti si chiamano *shibsheba*, significa danzare ma ha un nome diverso da quello usato per la danza secolare. Chi ha studiato musica e danza per la liturgia viene chiamato *debterà*, ma è un termine ambiguo perché nel sentire popolare i *debterà* agiscono in ambiti che possono sconfinare nella magia. Gli unici strumenti ammessi sono il tamburo (*kebaro*), il sistro (*tsenastel*) e il bastone liturgico (*maqwamia*). Strumenti simbolici: le estremità del tamburo sono la parte umana e divina di Cristo, ma quando viene percosso simboleggia le percosse che Cristo subì. La celebrazione inizia con una composizione poetica originale, il *gene*; dovrebbe essere improvvisato ma forse c'è lo stesso meccanismo dell'improvvisazione jazzistica: un contenuto fresco che sgorga da un mix di conoscenza tecnica e di nutrimento culturale. La tecnica sottesa a questa forma di composizione si chiama *sem na work*, cera e oro. Allo stesso modo in cui gli orafi si servivano di uno stampo in cera che nascondeva l'oro, il poeta si serve della plasticità e dei diversi accenti delle parole per nascondere il vero significato racchiuso nel *gene*. I cantastorie d'Etiopia, gli *azmari*, ne fecero una tecnica per prendersi gioco dei potenti.

Il *gene* viene cantato da un officiante secondo modi appresi in molti anni di studio. Poi inizia una danza di movimenti molto lenti, il bastone liturgico segna il tempo. Entrano gli *tseatsel* e le percussioni e crescono i movimenti del corpo, l'intensità sonora e il ritmo. Gli officianti si dispongono su due file contrapposte. Talvolta le file si avvicinano e talvolta una sembra spingere indietro l'altra. Il crescendo arriva a un culmine sonoro, ritmico e di movimento quando gli officianti formano un cerchio e cominciano a girare intorno. Arrivano battiti



di mani ed "elela", grida di giubilo dai fedeli. Finita la liturgia, i fedeli formano un cerchio attorno a un uomo con il tamburo. Partono le canzoni religiose, semplici, a botta e risposta. Il cerchio si stringe mentre mani e piedi seguono il tamburo; un maestro di cerimonie volteggia basso con un bastone leggero ad altezza caviglie per ristabilire le distanze. La talla (birra artigianale) scende, l'afrore sale e la musica allarga gli spazi di partecipazione.



Nelle feste religiose in Etiopia il suono rimane incollato alla sua fonte ed entrambi al significato. L'arcaicità della beghena e quella del rito diventano contemporaneità. E' difficile capire la spiritualità dei credenti ortodossi se si dividono i luoghi religiosi dall'esperienza che la gente ne fa. Una visita alle chiese d'Etiopia dovrebbe seguire un itinerario temporale più che stradale. Ad Addis Abeba un'infilata quotidiana di San

Giorgio, Teklehaymanoth e Yeka Mikael nei giorni ordinari lascia con la bella sensazione di entrare in oasi di pace. Ma una mattina nei giorni di festa lascia la sensazione di essere un corpo sospeso tra le certezze altrui. Quando la spiritualità esce dalle chiese, si infila ovunque. Anni fa avrei dovuto prendere di prima mattina il volo per Mekalle, ma c'erano nuvole nere in cielo e arrivò il mezzogiorno. Il pomeriggio si aggiunsero problemi tecnici. Prima che facesse buio arrivò dalla sala di controllo dell'aeroporto l'ultimo

annuncio per tutti i passeggeri: "I problemi tecnici non sono del tutto risolti... Non ci resta che dire una preghiera". E lo speaker introdusse l'orazione in viva voce, tra le poltroncine in similpelle. Poi si partì.

FABIO ARTONI 47 anni, milanese, un passato (quasi) remoto in Italia da statista e poi da redattore per una rivista per musicisti. Da nove anni vive con la famiglia in Etiopia lavorando in piccoli progetti di microcredito e in orfanotrofio. Quando sento di avere qualcosa da dire, provo a raccontare la vita della gente degli altopiani.

I LIBRI ACCOGLIENTI

Incontri casuali. Caffè e libri. E una storia di entusiasmi e fatica. Si può vivere facendo il libraio, regalando belle ore. Una piccola storia di provincia. Da Jane Austen a Nada, da Ezra Pound a Barbara Balzerani...

testo e foto di Kumbro Bigazzi

Un secolo di vita, se ho ben capito. E' ancora una 'Libreria Moderna' se ha cento anni di vita? Non ha insegna, ma io sono distratto e non avevo visto il tappetino davanti all'ingresso. Il suo nome sta lì. Mi aveva attirato una scritta: caffè, libri. E ho avuto la sensazione che i libri fossero stati scelti senza alcun trucco. Come se il libraio (si chiama Andrea, ha 47 anni e una barba da lettore) vi consigliasse con sicurezza proprio quelle pagine.

Corso Garibaldi di Rieti, numero 272. Insomma, è il centro di questa città. E' bella Rieti, molto bella. E, in una sera di tramontana, era gelida e ancor più bella. La piccola vetrina della Libreria Moderna mi ha davvero fatto rallentare. Dietro la vetrina, c'è una piccola stanza. Scaffali neri, fino al soffitto. C'è una lavagnetta: tè, tisane, vino. Entro.

Prima stanza, libri tascabili a destra. Saggi dall'altra. Se-

conda stanza, quasi un disimpegno. Due tavoli tondi. Infine una saletta. Quasi banconi da farmacia, da vecchia cartoleria. Confesso: mi ricorda un caffè di Asmara, un'Italia antica. Un bel divano dalla stoffa gialla. Un altro divano. Tavolini bassi. Gente a offrirsi caffè. A parlare. Chiedo un tè, anche se sarei tentato dal vino. E torno nella seconda stanza, con tazza e pasticcini. Lì c'è un piccolo libro con Charlotte in copertina. E questo mi ancora alla banchina degli scaffali. Lo leggo, con la mia fretta, ne faccio post perché me ne innamoro. Copio: 'Sì, a me piace sparire. E' così. Vedo le persone. Poi non le vedo più. Forse non ci rivedremo mai'. Passo due ore qua.

Ripasso un giorno dopo, giorno di festa. La libreria è aperta. Questa volta chiedo. E Andrea mi dice: 'Sto provando ad andare in vacanza da due anni, ci ho rinunciato...'. Altre volte, ad altri che chiedevano, ha detto: 'Altro che romantico, questo mestiere. In libreria si fatica e si fa di conto. Non si chiude mai, si legge di notte o nei ritagli di tempo'. Andrea ha studiato da letterato, esperto di archivi, cultore dei classici. Leggo che il suo libro preferito è Cime Tempestose. Fa il libraio da dodici anni. Da quando lesse, assieme

a Silvia (che ora ha aperto una libreria a Roma), un annuncio di vendita: in meno di due giorni assieme decisero una nuova vita, un nuovo mestiere. Comprarono questa vecchia Libreria Moderna.

'E cominciammo a organizzare la libreria come una piccola piazza - ricorda Andrea - Eventi, gruppi di lettura, musica, mostre'. Una grande fatica, una grande passione. Si può sopravvivere facendo i librai? 'Sì, con accortezza, soppesando ogni passo, cercando di non fare errori. E' necessaria passione, ma anche prudenza'. Bisogna conoscere i propri lettori. Mai prendersi trenta copie di Patricia Cornwall, in via Garibaldi non si venderebbe nemmeno una copia. Qui si cercano di libri di Minimax, di Sellerio, di Neri Pozza, di Laterza. E di piccoli, miracolose case editrici. Nemmeno un libro di Walt Disney. Un solo Bruno Vespa, che è anche troppo e non vedo nemmeno in quale scaffale è nascosto.

La libreria ha dovuto spostarsi dalla sede storica. Gli affitti sono i grandi nemici delle librerie. Ma a Rieti basta spostarsi di trecento metri. E trovare un locale di tre stanze. Dove costruire anche un caffè. Un caffè

letterario. Questa è una storia di amici: Andrea e Silvia erano compagni di scuola, arriva anche Francesco (anche lui studi di paleografia). Per un po' ha fatto il ristoratore e poi con Alessandra decide di aprire un caffè dentro la libreria di Andrea. 'Ci diamo mano a vicenda - dice - vi è chi entra per un bicchiere di vino e alla fine

solo un caffè e non compreranno nemmeno un libro. I lettori diventano amici. C'è chi si preoccupa per Andrea e porta sempre un sacchetto di cioccolate. C'è un muratore (farà il muratore?) che viene ogni sabato. Non ha studi alle spalle, ma compra libri di Cacciari e Severino. Strane storie: qui è venuta Barbara Balzerani

Pirandello...). Io lascio il libro di Charlotte Rampling sul piccolo tavolino nero. Lo lascio con il magone addosso, spero che qualcuno me lo regali e compro, finalmente, un libro di Nada (che ritrova quel cognome che i discografici le impedirono di usare). Il libro è Leonida, nell'edizione in copie numerate di Atlantide.



Alessandra e Francesco, alle loro spalle il libraio Andrea

compra un libro. E viceversa. A volte non è facile spiegare cosa è un caffè letterario'. Negli inverni, alla domenica pomeriggio, il caffè-libreria si affolla. E qui si può stare: se i ragazzi vengono a studiare, nessuno li caccierà, anche se prenderanno

e ha venduto settanta copie dei suoi, bellissimi libri. Qui si amano i libri di Nada Malanima. Qui si leggono i noir (i gialli?) che raccontano il mondo: Manzini, Carofiglio, De Giovanni. Si legge Saviano, Fois, Aruffa, Andrea Bajani. Si vendono poco i poeti (peccato) e bene i classici (ma qui entrano in gioco i consigli di Andrea: Jane Austen, Dostoevskij,

KUMBRO BIGAZZI, 38 anni, è nato in Etiopia, ma vive fra il Nicaragua e l'Italia. Per qualche anno, ha provato a fare il giornalista. Alla fine ha aperto una piccola libreria in un paese dell'Alta Savoia. Pochi clienti, ma affezionati. Cerca di stringere amicizie con altri librai.

NEI SECOLI DEI SECOLI

La pieve di San Giovanni e le tombe che la circondano hanno più di mille anni. Ma quanto possono durare i fiori artificiali che ornano la parte moderna del cimitero? Un fiore di polimeri è per sempre

**Foto di Giovanni Breschi
testo di Silvia La Ferrara**

Si sale alla pieve di San Giovanni inseguendo il fascino delle pietre romane, del mistero dei templari qui sepolti in gran numero, dell'enigmatico quadrato magico, quello con la celebre frase del SATOR che lega cattedrali e chiese di tutto il mondo. Quassù si cammina su lapidi sepolcrali del Mille che circondano l'edificio sacro e portano incisi originali stemmi araldici, inquietanti figure androgine, simboli

esoterici, iscrizioni sibilline. Le guide turistiche assicurano che è un luogo dove il tempo sembra essersi fermato.

Perché allora stupirsi se, entrati nell'ala nuova del cimitero ancora in uso, siamo accolti da una rassegna disinvolta e gioiosa di composizioni floreali rigorosamente di plastica? Iris, rose, camelie, gerbere, mughetti, ortensie in PVC non sono forse anch'essi testimoni del tempo? Inalterabile plastica! Il tempo di degrado naturale dei polimeri, composti chimici tanto affascinanti quanto complessi, va dai 200-300 anni fino al migliaio e di sicuro la ricerca nel settore è appena iniziata. Si studiano ad esempio procedimenti speciali per la realizzazione del colore e per la sua applicazione attraverso tecniche di iniezione.

Il cognome del signor Renato Vivarelli, nato nell'anno della marcia su Roma, 1922, fa di lui il testimonial ideale del cimitero plastificato incorruttibile di Campiglia Marittima, dove la fine e l'eternità, le anime dei morti e le cose inanimate, si incontrano nella disarmante semplicità di una tomba ornata da uno scintillante mazzo di fiori di plastica.

Il signor Nencioni Emilio ha





lasciato questa terra il 24 luglio del 1935; chi lo conobbe e lo amò certo non visita più questo luogo, eppure un elegante mazzo di rose ricorda la bellezza della sua vita. Un fiore di polimeri è per sempre.

E invece forse no. Un gruppo di studiosi dell'Università di Yale è tornato lo scorso anno dalla foresta pluviale dell'Ecuador con una scoperta che potrebbe rivoluzionare molti aspetti della lotta all'inquinamento e riportare il cimitero di Campiglia Maritima nel normale flusso temporale. Il *pestalotiopsis microspora*, un fungo della famiglia degli *ascalomiceti*, pare abbia la peculiarità di nutrirsi di poliuretano. Per ora il rischio è solo teorico in quanto l'ascalomiceto latinoamericano riesce a degradare le materie plastiche solo in assenza di ossigeno. Condizione facile nelle discariche - tipico ambiente anaerobico -, fortunatamente impensabile sulle pendici del monte Calvi, a 240 metri sul livello del mare, dove lo sguardo si allunga sulla valle del fiume Cornia e sulla costa tirrenica e la brezza marina sfiora i petali e le foglie incorruttibili.

GIOVANNI BRESCHI, 65 anni, fiorentino, grafico e fotografo, mescola sempre le due cose

SILVIA LA FERRARA, 49 anni, irpina, romagnola e da più di vent'anni emiliana. Insegna, viaggia e quando può canta il gregoriano.





IMPERIUM-EX

NELLE TERRE DI MEZZO

Appena al di là del confine orientale d'Europa, superato il Mar Nero, si apre un mondo misterioso. Dalle montagne del Caucaso attraversa il Mar Caspio e i deserti del Turkestan fino alle steppe infinite del Kazakistan. Paesi che ci appaiono immobili, tanto poche sono le notizie che ce ne arrivano. Georgia, Armenia, Uzbekistan, Turkmenistan, Kazakistan. In genere li conosciamo semplicemente, nel loro insieme, come “repubbliche ex sovietiche”. Ne emergono nomi che riportano a un passato mitico. Città quali Samarcanda e Bukhara, personaggi leggendari come Tamerlano il conquistatore, il fiume Amu Darya, l'antico Oxus attraversato dall'esercito di Alessandro Magno lanciato alla conquista dell'Asia. Una terra di mezzo sospesa tra l'Occidente ed il tumultuoso sviluppo del sud-est asiatico, dell'India, della Cina. Ma che rappresenta da secoli il ponte fra questi due mondi. Qui rimane ancora molto dell'URSS. I regimi semi-assolutistici, la burocrazia statale, il culto della vodka, le khrushyovka di Tashkent e Yerevan, fatiscanti condomini voluti da Khrushchev

per dare un tetto ad ogni cittadino. Mentre la gloria della Via della Seta risplende nelle maioliche blu e oro della piazza Registan di Samarcanda, nelle antiche terme di Tbilisi, nei caravanserragli sulle montagne dell'Armenia. Ma questi paesi sono anche, a modo loro, proiettati nel futuro. Astana ed Asghabat sono avveniristiche capitali kitsch fatte di marmi, metalli dorati, vetro ed acciaio. Gli enormi giacimenti di gas e petrolio del Mar Caspio, del Kazakistan e del Turkmenistan sono al centro di un nuovo e pericoloso “Grande Gioco”, nel quale le grandi potenze muovono le loro pedine. E da poche settimane è operativa la nuova ferrovia per trasporto merci che collega la Cina al porto di Rotterdam attraversando proprio il Centro Asia. (fb)





PIÙ FORTI DEI MASSACRI

Testo di Arturo Valle
Foto di Garip Siyabend Dunen

Una prateria senza fine. L'orizzonte di nuvole si sposta di continuo. Il vecchio si volta per rispondere al richiamo del fotografo. Ha udito una voce che parla la sua lingua. E' appena piovuto, sono rimaste le pozzanghere sulla strada. E' primavera anche nelle pianure di alta quota dell'Armenia. Gli agnelli hanno fretta di tornare ai loro ovili. Ma l'uomo, il pastore, ha voglia di parlare, di raccontare una storia di millenni. Passa una macchina dagli ammortizzatori schiantati. Poco oltre una corriera disastrosa aspetta passeggeri che, a fine giornata, appariranno dal nulla. Gli uomini e le donne di questa solitudine si salutano. Con serietà, con fratellanza. In lingua curda, la stessa del fotografo. Questa gente appartiene a una religione misteriosa, mistica, antica. Sono gli yazidi, la comunità che l'Occidente ha scoperto perché i tagliagole dell'Isis non

GLI YAZIDI DELL'ARMENIA

Credono in un'altra vita, nella reincarnazione. Credono in un Dio originario e in un Angelo buono. Vivono fra Iraq, Turchia, Armenia, Iran e Siria (ma a migliaia sono in Germania). Gente di orgoglio, testardi, non accettano conversioni. Un popolo di pastori capace di insegnarci la compassione: un angelo pianse per settemila anni e spense le fiamme dell'inferno. E Corto Maltese, a Samarcanda, passeggia con un vecchio yazidi...





tolleravano un popolo di una religione orgogliosamente eretica. Più antica della loro oscena follia. In una notte di estate del 2014, si è consumato l'ultimo massacro: ai confini fra Siria e Iraq, cinquantamila yazidi iracheni sono fuggiti, cinquemila sono stati uccisi in maniera vile e terribile, le donne sono state incatenate per essere vendute come schiave. Qualcuno ha fatto un censimento: per settanta tre volte questa comunità, unita da una religione, è stata perseguitata, cacciata, massa-

crata. Ci sono ancora, esistono ancora: è qualcosa di molto di più di una resistenza. Amal Alamuddin, avvocatessa libanese (oggi celebre perché ha sposato George Clooney), difende Nadia Murad, ragazza yazida di 19 anni, rapita e violentata per mesi dai miliziani dell'Isis: 'Sono migliaia le donne come Nadia. Questo crimine avviene sotto i nostri occhi'.

Non vi sono dati certi: forse gli yazidi sono cinquecento mila persone, forse sono trecento-

mila. Forse più. Sono originari delle vallate del Nord Iraq. Nei secoli si sono dispersi, sfuggendo alle minacce, fra Turchia, Armenia e Germania (in quarantamila yazidi vi hanno trovato rifugio).

Il pastore saluta il fotografo e si incammina verso la sua stalla ancora lontana. Un altro pastore, in un tempo indefinito, non fu indiffe-



rente quando soccorse un angelo caduto dal cielo. Era Lucifero. Era davvero un 'portatore di luce', aveva conosciuto il male, ma chiese compassione: il pastore ne ebbe cura, aiutò quella creatura misteriosa e fantastica. Assomigliava (era?) un pavone, era Melek Tawus, l'angelo dalle grandi piume di meraviglia. Questo è il leggendario mito di fondazione della religione yazida. Il pastore si chiamava Yezid.

Sono monoteisti, c'è un Dio creatore attorniato da un corteo di sette angeli. Melek, caduto sulla Terra, fu riconoscente verso il pastore, verso l'umanità: pianse per settemila anni e le sue lacrime spensero le fiamme dell'inferno.

Quel che è certo è che lo yazidismo è una religione preislamica. Ha radici nello zoroastrismo, culto universalistico nato in Persia mille e più anni prima di Cristo. Ha attinto al cristianesimo e all'ebraismo. Incrocio confuso di millenni, salti di tempo: gli yazidi credono di appartenere a una comunità religiosa antica di quattromila anni. Ma fu un predicatore di Baghdad, Adī bin Musāfir, a dettare una nuova liturgia del mondo yazida. Era già l'anno mille e i musulmani ortodossi, già padroni dell'Arabia e della Mesopotamia, non potevano tollerare una simile eresia. Per i sunniti erano 'adoratori del diavolo', apostati da passare a fil di spada. E così è stato: per secoli e secoli sono stati perseguiti da arabi, turchi e mongoli. Nel 1892, l'ultimo sultano ottomano, Abdul Hamid II, ne ordinò lo sterminio e un esercito di assassini fece irruzione nella loro valle sacra. Il

'900 è stato un secolo di sangue per gli yazidi. Fuggirono dalla Turchia assieme agli armeni sopravvissuti al genocidio del 1915. In Iraq vennero scacciati nelle montagne del Nord.

In Armenia, i fratelli di religione del pastore che ora sta scomparendo all'orizzonte sono, forse, cinquantamila (altri censimenti parlano di 35mila). Hanno convissuto con i cristiani, hanno passato decenni sotto il regime del comunismo sovietico. Alla fine, si sono ritrovati in un nuovo stato armeno, ne sono la minoranza religiosa più importante. Sono dispersi in paesi infreddoliti, in campagne e pianure solitarie. Ventidue villaggi dell'Armenia sono considerati yazidi. Il più grande, sotto la mole del monte Ararat, si chiama Verin Artashat, vi abitano in quattromila. A poche decine di chilometri da Erevan, capitale dell'Armenia, si sta co-

struendo, in granito e marmo, la Quba Mere Diwane, il più grande tempio yazidi, donato dalla ricchezza di Mirza Sloian, uomo di affari di Mosca.

Non vedo più il vecchio, sono andati via anche gli uomini e le donne con le loro macchine scassate. So che stanno pregando rivolti verso il sole, ne ascolto il sussurro. Vorrei unirmi a loro, ma non si può abbracciare la religione degli yazidi. Nessuno può convertirsi. Si nasce yazidi. E quando si muore, si rinasce. Ci si reincarna. Un uomo muore e rinasce in un bambino. Se la sua vita è stata giusta sarà premiato, altrimenti avrà la carne di un essere inferiore. E' religione tollerante e rigida: per un uomo e per una donna non è possibile sposare qualcuno che non sia yazida.

Sopravviveranno gli yazidi all'orrore di questo millennio? Christine Allison è un professore di Exeter, ha studiato il mondo curdo: 'Sono dispersi, fragili, perseguitati, soli. Davvero vi è la minaccia che non ce la possano più fare'. Guardo l'altopiano armeno, a quest'ora della sera è il vuoto. Il vento mi porta il mormorio delle preghiere, conosco lo sguardo di coraggio (e di disperazione) delle donne, so della loro ostinazione, della loro ribellione al destino. Tutti ci aggrappiamo alla speranza. A Samarcanda, molti anni fa, un marinaio veneziano (anche se era nato da una gitana in un'isola del Mediterraneo) cammina accanto un vecchio dalla bella barba bianca e la testa coperta da un turbante. Corto Maltese chiede: 'Chi sono gli yazidi? Cosa vogliono?'. 'Quello che vogliono tutti: stare meglio'.

GARIP SIYABEND DUNEN, 30 anni, fotografo, videomaker e operatore sociale curdo. Dal 2013 vive a Roma. È autore del documentario "Di nekuje/Non uccidere" e della mostra fotografica "Sinor/Confine". Dal 2008 al 2015 ha collaborato in Medio Oriente con giornalisti, documentaristi e fotografi.

ARTURO VALLE, 37 anni, avvocato, nato a Gallipoli, vive a Bologna. Appena può, viaggia. Molti anni fa, a Samarcanda, incontrò, come Corto Maltese, un yazida. Ma era un ragazzo, non era un vecchio. E fu una piccola amicizia. Questo è il suo primo articolo su questa comunità. Da tempo voleva scriverne.

UN PASSATO REMOTO
DI CUI NON SAPPIAMO
QUASI NULLA
E UNA MODERNITÀ
CHE CONTINUA
A CAMBIARE VOLTO

INDOMABILE TBILISI

FOTO DI GIOVANNI BRESCHI
TESTO DI LUANA SALVARANI





Non è solo una pacifica,
modesta capitale
dell'Est senza più misteri
né sorprese:
Tbilisi ingloba,
assimila, travolge.

È difficile modernizzare una città come Tbilisi. Non è una questione di geografia, di urbanistica o di economia, piuttosto di immaginario: tutto ciò che corrisponde al concetto europeo-occidentale di modernità cozza irrimediabilmente con quanto siamo abituati ad associare a quella città, stereotipi contro stereotipi.

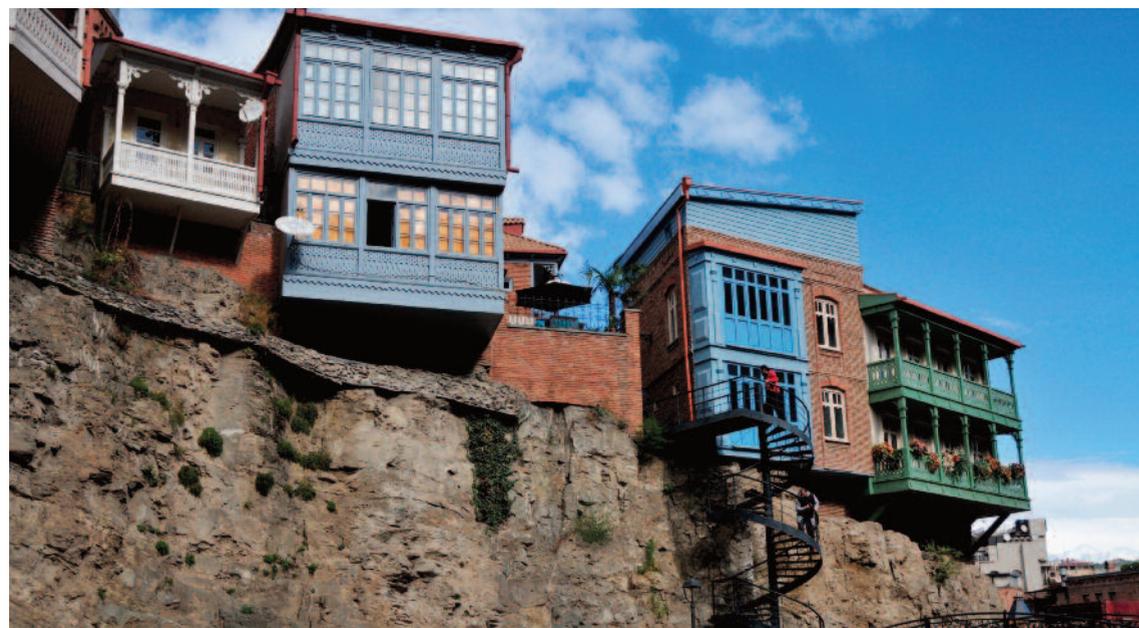
La capitale georgiana si porta dietro, dai tempi dell'Unione Sovietica, il fascino e lo stigma da periferia dell'Impero: ma era già un crocevia commerciale nell'era di quei popoli e regni che stanno in fondo ai capitoli dei libri di scuola e di cui intuiamo vaghe linee leggendarie dalle storie di Erodoto e degli autori romani: i Parti, i Sassanidi, i Turchi Selgiuchidi...

Adagiata in una zona collinare del Caucaso, tra fiumi e laghi, Tbilisi in fotografia sembra solo una pacifica, modesta ca-

pitale dell'Est senza più misteri né sorprese. Ma nella nostra memoria simbolica orde di Sassanidi e di Mongoli attraversano ancora le steppe sui cavalli selvaggi: immaginazioni autorizzate da Aram Khachaturian, il grande compositore di Tbilisi, autore di quella "Danza delle spade" che accompagna ininterrottamente dal 1939 ogni sorta di manifestazione danzereccia più o meno folcloristica, inclusi i saggi di pattinaggio e le feste scolastiche di fine anno, e financo la pubblicità di un noto detergente multiuso. Povero Aram! La Georgia è qui, tra la tensione tra un passato remoto di cui non sappiamo quasi nulla ma crediamo di vedere tutto, e una modernità che continua a cambiare volto e opporre spesso validamente (la metropolitana, a Tbilisi, c'era già nel 1966: altro che Turchi Selgiuchidi!) i suoi valori e visioni al turbine

inafferrabile dell'immaginario.

Ora sono arrivati gli architetti italiani. Dal 2010 c'è il Ponte della Pace, progettato da Michele Lucchi, tutto in vetro e illuminazione a LED, posato in modo affascinante e incongruo sul fiume; e da pochissimo i due tubi di cristallo e acciaio che costituiscono il centro culturale della città, a firma Fuksas. Le critiche non sono mancate, almeno al ponte. Dicono che sia fatto a forma di assorbente, e non si può negare; tuttavia a noi piace e il paragone non ci è neppure venuto in mente, perché, com'è noto, l'assorbente è negli occhi di chi guarda. Il problema del ponte – che continua a piacerci pur lanciandoci ripetuti pugni negli occhi – è una viva, persistente sensazione di invasività che accompagna ogni sua prospettiva,



dall'alto o vista passante, di profilo o di tre quarti. Il ponte non si integra veramente nel paesaggio circostante ma la colpa non è sua. Nulla si integra in questa città dove albergano assieme le case di legno dipinto e i palazzi classi-

cheggianti, l'Ottocento eclettico, il liberty deliquescente e il razionalismo sovietico, Fuksas e una fortezza da Deserto dei Tartari, il finto esotico lussureggiante e i palazzacci da speculazione edilizia. Non è richiesta quella compattezza un po' monotona che onora le più belle, pulite e sensate città



europee.

Le foto ci restituiscono un ponte vivo, popolato, un canale di passaggio di uomini e energie, riuscita o no che sia la forma della copertura in vetro e LED. La misteriosa Tbilisi ingloba, assimila, travolge gli elementi incoerenti del proprio conglomerato vitale come le scorriere dei Parti (ma chi li conosce veramente? che aspetto avevano?) continuavano a intimorire gli avamposti romani senza mai conoscere una sconfitta definitiva. E parla al visitatore occidentale una assurda lingua sud-cauca-

sica, priva di legami con gli altri ceppi linguistici conosciuti, con sette casi tra cui il macchinoso "ergativo". Non bastano un ponte a forma di assorbente o due pur meravigliosi tubi di Fuksas, a domare tanta energia verso l'altrove.

LUANA SALVARANI, reggiana, 44 anni, ex-filologa, ex-insegnante ed ex-musicista praticante, per ora storica dell'educazione, ove ha trovato il modo di gabbellare la sua fissazione per il western per una cosa seria. In attesa del prossimo prefisso ex-, nuota, non beve alcoolici e va a letto presto.

Testo di
Antonella Bukovaz

LA POESIA SENZA ARTICOLI DI NATALIA BONDARENKO

UN PO' DI ASILO POCO POLITICO

Arrivata da Kiev in Italia per seguire un amore, fotografa, dipinge e scrive poesie. Ama il mentre, la durata dell'atto, il gioco della creazione. E ha una fiducia straordinaria nella lingua italiana.



tenta, organizza eventi. Ma dice di aver perso il suo destino per gli amori. E resta un'incoscienza organizzata!

*Vorrei continuare ad essere una profuga,
un'esiliata della tua testa,
del tuo provvedimento, del tuo calcolo/
o quello che mi resta/
degli avanzi della tua onnipotenza,
e, pazienza./*

*Vorrei continuare ad essere ricercata/
nel mattino del giorno di domani,
con i piccoli addii bugiardognoli/
e con le mani/*

*che spalpacciano senza mai fermarsi/
per offrirmi un po' di asilo poco politico/
nell'amarsi.*

La sua prima macchina fotografica è stata la Kiev della nonna 'nel bagno in comune con un'altra famiglia, qualche notte, quando tutti dormivano, i miei nonni approfittavano per chiudersi dentro e dedicarsi alla fotografia sviluppando le pellicole, riempiendo le vaschette con le sostanze chimiche e poi asciugando le foto sul

filo della biancheria appendendole con le mollette. Come fotografi non erano bravi. Per me la loro era tutta fatica sprecata, ma mi ci sono voluti degli anni per capire che la passione per la fotografia era più forte di qualsiasi notte insonne e di qualsiasi foto di qualità scadente.' Fotografare rimane per Natalia una questione privata, un gesto per sé, anche quando esposto.

Del dipingere e dello scrivere ama il mentre, la durata dell'atto, il gioco della creazione. Le basi della pittura le vengono dalla madre. 'Mia madre, artista nazionalista, da me voleva tutto: sport, canto, pittura, cultura...' Andando a scuola schiacciava i vermi sul marciapiede, numerosi dopo le piogge, tentando di incarnare il carattere forte e indipendente voluto dalla madre. A 28 anni, agli inizi di una promettente carriera di cantante lirica, si innamora di un italiano e vola a Milano. E ciao vermi! Gli amori la spostano. Riempiono, svuotano. La fanno dipingere, poi scrivere. Ha vissuto della sua pittura. Ora vorrebbe vivere di poesia. Ama lavorare con le persone. Organizzare spazi. Vorrebbe fare la regista. Ai bivi si sente sempre a disagio, sempre un incubo. Ama l'ironia. È sempre preoccupata di annoiare. Io trovo straordinaria la sua fiducia nella lingua italiana. Dico, come fai a scrivere in una lingua che non è quella nella quale hai cresciuto i tuoi pensieri? Come fai a fidarti? Altra risata sovietica! 'La mia fiducia nasce dalle persone, io le sento.

NATALIA BONDARENKO è nata a Kiev 56 anni fa. Nel 1990 si trasferisce in Italia a Milano, e poi, quattro anni dopo, a Pordenone. Vive e lavora a Udine, dove è divenuta una presenza costante e riconosciuta nell'arte friulana. Nel 2013 è nato il suo progetto fotografico "STRAvolti". È vincitrice del concorso "Scrivere altrove", 2013. Dal 2015 fa parte della redazione della rivista VERSANTE RIPIDO per la quale cura la rubrica "L'ironia è una cosa seria". È creatrice di Poesia&friends, un evento friulano (più o meno mensile) di letteratura, arte, fotografia e musica.



Quando leggo le mie poesie, chi mi ascolta gode con me e io prendo coraggio, sono felice, scrivo ancora.' 'Metto cuore nel parlare'... gli articoli? gli articoli per Natalia sono, ovviamente, roba inutile!

*Ieri
(davvero)
ero stanca.
Dicevi
che ero anche brutta.
Scusami,
semplicemente
pensavo a tua insaputa...
a come sarò domani.*

ANTONELLA BUKOVAZ, 54 anni, è originaria di Topolò-Topolove, borgo sul confine italo-sloveno. Il suo primo libro è Tatuaggi, edito da Lietocolle nel 2006, seguito da al Limite, Le Lettere 2011, dall'Antologia Einaudi, Nuovi poeti italiani, 6 e da 3X3 parole per il teatro, ZTT-EST 2016. Scrive e collabora come attrice con il teatro sonoro di Hanna Preuss, Atelje Sonoričnih umetnosti, di Ljubljana. Con l'elettrorumorista Eva Croce ha realizzato diverse performance (download gratuiti: <http://www.ozkyesound.altervista.org>). È una delle anime della Stazione di Topolò-Postaja Topolove, laboratorio di frontiera dove si incontrano ogni estate culture, lingue, suoni da tutto il mondo.

Kazakistan
Nelle miniere di carbone
di Karaganda

A 600 METRI PER 600 DOLLARI

**KAZACHI-TEDESCHI CON OCCHI CHIARI
E CAPELLI BIONDI DISCENDENTI
DAI DEPORTATI DEL PERIODO STALINISTA,
ESPLOSIONI, INCENDI
E UN MINATORE SANTO**

Karaganda, Kazakistan, cuore della steppa una volta sovietica, è famosa per il carbone e i campi di lavoro.

Costruita durante lo stalinismo quando tantissime persone furono portate qui a lavorare forzatamente, la città ha oggi circa mezzo milione di abitanti, molti dei quali discendono dai deportati: tra essi anche kazachi-tedeschi con occhi chiari e capelli biondi.

Qui oggi come ai tempi dell'URSS le miniere di carbone sono il motore principale dell'economia: il bacino di Karaganda è il principale fornitore dell'industria siderurgica kazaka. Una decina di miniere sono controllate dal miliardario indo-britannico Lakshmi Mittal, re dell'acciaio mondiale e proprietario anche del Queens Park Rangers FC, celebre squadra di calcio inglese.

A 600 metri sottoterra, tra bus di epoca sovietica, gabbie-ascensore anni Trenta di ferro arrugginito, un mare di polvere di carbone e il





rumore assordante dei carrelli sulle rotaie, i minatori passano le 6 lunghissime ore del turno di lavoro giornaliero per 600 dollari mensili, mentre sopra le loro teste vive una tranquilla città con giardini, viali alberati, architetture moderne, belle fontane e un grande parco con lago e boschetti. Le esplosioni sono frequenti e spesso costano la vita. Nel novembre scorso ad ArcelorMittal Temirtau quattro minatori sono morti in un'esplosione e a dicembre un incendio è scoppiato nella miniera "Vladimir Lenin" e i 178 operai presenti si sono salvati per miracolo. Li avrà protetti Wladyslaw Bukowinski, prete polacco missionario negli anni del comunismo, da poco beatificato, che arrivò qui nel 1946, condannato a dieci anni di lavori forzati? O sarà stata invece la buonanima di Stakanov?



MARCO PALOMBI, Marco Palombi, romano, 56 anni, dopo aver lavorato per diverse agenzie, inizia a viaggiare e minoranze etniche, popoli nomadi, contrasti tra oriente e occidente diventano il fulcro della sua ricerca fotografica. Collabora con La Repubblica e ha esposto in Italia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Lituania. Recentemente ha documentato per Emergency il dramma degli sbarchi dei migranti in Sicilia e i campi profughi in Iraq.



**KAZAKISTAN
ASTANA**

TESTO E FOTO DI
CARLA RESCHIA

**UN PAESE BIZZARRO E REMOTO,
LONTANO DA OGNI MARE E GRANDE
COME L'INTERA EUROPA OCCIDENTALE**

KAZAKISTAN: UNA CAVALCATA TROPPO VELOCE

Sembra che non sia cambiato molto dall'epoca sovietica, eppure basta spostarsi duecento chilometri a nord e si arriva dritti nel futuro

Nell'avveniristica bolla di cristallo, il globo dorato che corona i quasi cento metri della torre Bayterek, "l'albero della vita" firmato dall'archistar inglese Norman Foster, nuova icona del centro di Astana, una contadina con il vestito tradizionale di velluto scuro della festa e il fazzolettone d'ordinanza in testa sorride mostrando tutti i suoi denti d'oro mentre appoggia la sua mano rovinata



dal lavoro e dal tempo nel calco d'oro che reca l'impronta di quella del presidentissimo Nursultan Äbi?uli Nazarbaev. È questa la vera attrazione della sala, molto più, pare, del panorama mozzafiato di torri, grattacieli, archi, sfere, piramidi e viali monumentali che si scorge dalle vetrate fumè.

La figlia della donna, in abiti moderni, la fotografa con il telefonino, orgogliosa,

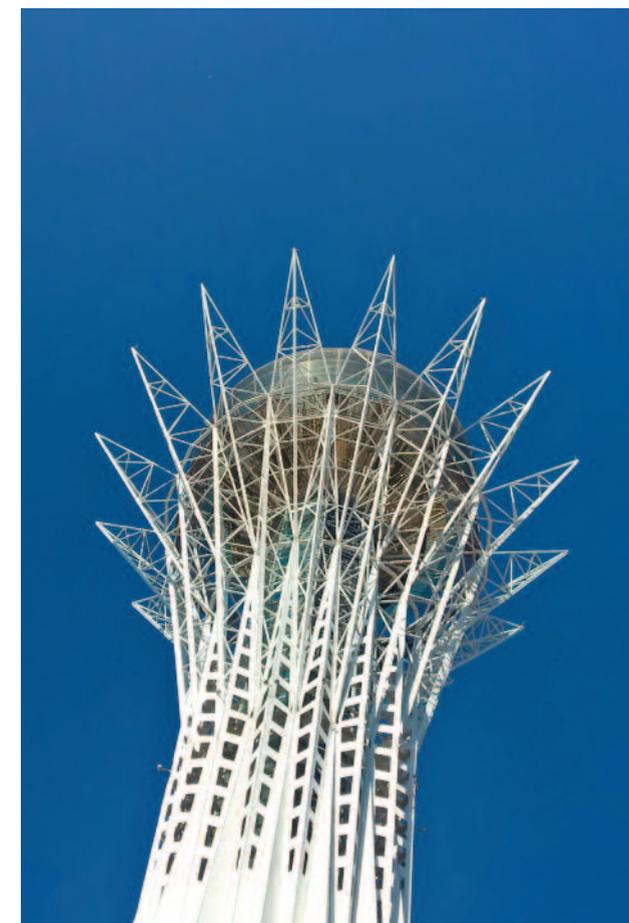
prima di scambiarsi di posto con lei. Un rito a cui si sottopongono uno dopo l'altro – e sottopongono i loro bambini – tutti gli entusiasti visitatori che dalle steppe kazake arrivano ogni giorno nella capitale-capitale (questo significa Astana) per vedere la città sorta dal nulla nel 1997 e diventata un compendio di eclettiche architetture contemporanee di pregio che, secondo i

complottisti, sarebbe niente di meno che 'la città simbolo del Nuovo Ordine Mondiale' (Astana, fanno notare en passant, è l'anagramma di Satana). Satanica non pare. Di certo è una città fin troppo perfetta, artificiale, fatta per dare spettacolo di sé. Una città vetrina dove si gira a occhi sgranati con il naso all'insù. Salvo magari poi rifugiarsi con un sospiro di sollievo nella prevedibile, postsovietica Almaty, all'angolo sud del paese. Forse sismica, di certo intasata di traffico, ma infinitamente più calda. Non a caso mantiene oltre un milione e mezzo di abitanti contro i dichiarati 700 mila di Astana e resta il centro commerciale del paese.

Da Astana, però, bisogna iniziare perché è l'immagine che il Kazakistan vuole dare di sé, il suo biglietto da visita al mondo. Vale la pena anche visitare la più curiosa e 'sovietica' delle attrazioni cittadine, l'Atameken Ethno-Memorial Complex, una sorta di ingenuo Kazakistan in miniatura con montagne di gesso e laghetti artificiali, che permette tuttavia di farsi una prima idea della grandiosità e della vastità del territorio: 2.724.902 kmq, una superficie grande come l'intera Europa occidentale. Lì, tra impianti idroelettrici in miniatura, modellini di grattacieli e ricostruzioni di santuari islamici ho provato una fitta di affetto vero per questi centroasiatici orgogliosi che ad Astana come nel più sperduto dei siti archeologici in mezzo al deserto rincorrono e rivendicano un'identità nazionale precisa, forte, eppure così sfuggente nell'antico eterno fluire e mescolarsi dei popoli delle steppe.

Astana è un città mobile, in evoluzione. Ogni giorno si apre un nuovo cantiere nello spazio immenso dove s'affaccia già un'altra sfera, iridescente questa, e appoggiata al suolo: l'anno prossimo qui si terrà l'Expo, un altro successo in-

ternazionale per l'uomo che è passato senza soluzione di continuità dall'incarico di direttore generale del Consiglio dei ministri della Repubblica Socialista Sovietica del Kazakistan a quello di Primo Segretario del Partito Comunista Kazako alla carica di primo e fin qui unico presidente della repubblica del Kazakistan, eletto la prima volta il 1° dicembre 1991 e da allora sempre ricon-



fermato con percentuali del 97 e passa % che insospettiscono gli osservatori internazionali. Tra monumenti, bassorilievi, frasi celebri, impronte di mani e ritratti, nessun luogo del paese è privato della sua immagine di satrapo orientale. Una 'dittatura monopartitica' che lascia



spazio alla modernità e al progresso e in qualche modo tiene insieme per ora abbastanza pacificamente 129 etnie appartenenti a 40 diverse confessioni religiose. Sono solo numeri, sì, meri dati statistici, ma aiutano almeno a definire uno spazio troppo grande per essere raccontato con ordine, un grande contenitore di steppe, dune, montagne altissime, foreste di abeti e paesaggi alpini, fiumi storici, canyon, nomadi in viaggio, cammelli, yurte, grattacieli modernissimi o sovietici, laghi in estinzione e altri nuovissimi creati grazie alla bomba atomica, tombe di santi sufi e graffiti buddisti.

Un paese bizzarro e remoto, lontano da ogni mare, popolato da nemmeno 18 milioni di persone, di svariate e cozzanti origini: kazaki, i cosacchi che ricorrono nella letteratura russa, ma di fede musulmana, contadini russi ortodossi deportati, ebrei, ma anche coreani, cinesi, uiguri, mongoli, passanti.... Che bisogna, per forza, conoscere a tratti, per impressioni e momenti, senza pretese di tracciare un quadro. Solo istantanee. Una cavalcata troppo veloce, dal futuro delle metropoli acciaio e cristallo alla caccia con il falcone. E poi gli impianti da sci di Shymbulak, a 20 km da Almaty, dove c'è la pista di pattinaggio più alta al mondo e si scende lungo i fianchi del leggendario massiccio del



Thien Shan. E non lontano, sul parco di Ile-Alatau – 75 ettari di conifere e pascoli – pende come un anatema il progetto della superstazione sciistica di Kok-Zhailau, consacrato alla Fiera internazionale del turismo di Berlino nel 2014 come il peggior esempio di turismo non sostenibile, sospeso nel 2015 per mancanza di fondi e forse anche grazie alle tante proteste, in patria e al-

l'estero.

Perché il Kazakistan crede e spera nel turismo. Sul muro del piccolo museo della riserva di Aksu-Jabagly – la prima dell'Asia Centrale e del Kazakistan, nata nel 1927 per preservare un ambiente montano unico dove gli orsi sono di casa – una carta in rilievo del paese si accende di piccole luci verdi e

percorsi fissi per non disturbare l'ambiente protetto e gli animali. Vuole costruirsi un'immagine turistica "verde" e accattivante l'ex poligono atomico dell'Unione Sovietica. Eppure si muore ancora di radiazioni, in luoghi come Semey, meglio nota con il vecchio nome russo di Semipalatinsk, un territorio grande come la Francia ma con solo 2 milioni di abitanti, usati come cave da Stalin. Qui tra il 1949 e il 1989 furono fatte esplodere nell'atmosfera oltre 450 bombe nucleari, prima che il trattato del 1963 mettesse al bando questo tipo di esperimenti e li relegasse al sottosuolo. Una commissione d'inchiesta del governo kazako ha accertato che 1 milione 600 mila persone sono state contaminate, 67 mila in modo molto grave, 40 mila sono morte. I casi di tumore sono tuttora il doppio rispetto alla media e le malformazioni dieci volte più frequenti. Anche qui c'è una bizzarra attrazione, un "lago atomico", realizzato appositamente nel 1965 deviando nel cratere generato da un'esplosione le acque del fiume Chagan. Si pensava di poterlo usare come riserva di acqua per l'irrigazione. Ora resta lì, insieme alle rovine dei laboratori e delle strutture militari: bellissimo, trasparente e del tutto privo di qualsiasi forma di vita. Ci si può avvicinare solo con apposite tute antiradiazioni.

CARLA RESCHIA. Sostiene di avere fra i 15 e i 105 anni. Giornalista della Stampa. Si occupa di esteri, cultura e diritti umani. Viaggia ogni volta che può. Legge molto. Adora dormire, le 'relazioni complicate', i bassotti, il cibo indiano e il sushi. Con Stefanella Campana, ha scritto *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?* (Editori Riuniti).



VIAGGIO AI CONFINI DELL'UZBEKISTAN

IL LATO OSCURO DELLA VIA DELLA SETA

Terra di frontiera, regione fertile ai confini di Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan, qui si combatte una sfida mortale fra integralismo e antiche convivenze.

Qui sono passati Alessandro Magno, Robert Byron e Bruce Chatwin. Qui fiorì un sufismo mistico.

Ma, in questi anni, è arrivato l'integralismo saudita e la notte è caduta sulla valle di Fergana.

Teso di Riccardo Amati foto di Marco Turrini

Da culla dell'Islam più ricco, aperto e tollerante a incubatrice del fondamentalismo islamico: è un destino paradossale quello della valle di Fergana, la regione dell'Asia centrale divisa tra la ex repubbliche sovietiche di Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan dove secondo alcuni osservatori si sta formando il nocciolo di un califfato terrorista. L'Uzbekistan ne controlla gran parte ed è feroce nel combattervi l'estremismo religioso. Ma dopo la morte del dittatore Islam Karimov la stabilità del regime è a rischio, e il suo controllo sulla polveriera pure. Non è detto che il successore, Shavkat Mirziyoev, riesca a evitare un'esplosione dagli effetti devastanti.

Un bivio pericoloso

'Se la situazione interna peggiorasse, la sommossa integralista nella valle sarebbe immediata, e contagerebbe tutti i Paesi centro-asiatici - dice Alexey Malashenko, responsabile "Religioni, società e sicurezza" del think tank Carnegie a Mosca - Conseguenza quasi certa, un intervento armato della Russia". Con ripercussioni imprevedibili su equilibri e disequilibri di un





sistema internazionale ormai a-sistemico. O liquido, se volete. E comunque sempre più a corto di certezze.

La sanguinaria repressione del dissenso da parte del governo di Tashkent probabilmente non ha lasciato ai dissidenti strade diverse dall'estremismo più violento e organizzato a portata di mano: quello wahabita. Il regime ha proibito ogni attività religiosa non espressamente autorizzata; condanna alla galera dura chi prega senza permesso; utilizza la tortura, secondo rapporti di organizzazioni internazionali che a leggerli fan perdere il sonno; ha ordinato stragi di Stato seconde solo a Piazza Tienanmen. La più nota, nel 2005 ad Andidzhan: centinaia di morti tra i ribelli. E quella rivolta più che la religione la ispirò la fame. Alla base del dissenso è infatti il drammatico impoverimento della regione dopo la fine dell'Urss.

Il lato oscuro

Fino a vent'anni fa, il lato oscuro dell'Islam aveva avuto poca presa, nella valle di Fergana. Per secoli cuore pulsante dell'economia, della cultura e della vita religiosa dell'Asia centrale, la valle è stata una cerniera tra civiltà. Qui gli insegnamenti del Corano si sono mescolati allo sciamanesimo siberiano, allo zoroastrismo iranico, e al buddhismo orientale. Una tradizione spirituale che ebbe l'espressione più alta nel sufismo, il sognante misticismo musulmano nato nella valle intorno al XII secolo. E che nell'Ottocento produsse il Jadidismo, versione moderna e progressista dell'Islam.

La cappa sovietica preservò la religiosità moderata e non violenta. Ma negli anni Novanta, le traduzioni delle sure reinterpretate in chiave intollerante e guerrafondaia dai clerici wahabiti invasero la regione, insieme ai petrodollari della casa dei Saud. Si costruirono madrasse, moschee e ospedali. Per dare una misura del fenomeno: le tre moschee della città di Namngan in meno di dieci anni divennero 130. Il radicalismo penetrò nel vuoto post-sovietico come nel burro. Giocò sul malessere da crisi economica, e sulle tensioni tra etnie, gruppi linguistici e clan, esasperate da frontiere che sembrano tracciate da un ubriaco, ma con le quali i sovietici applicarono lucidamente la sempreverde tattica socio-politica del "divide et impera".

Il sogno e la frattura

Un'eredità privilegiata ha fatto della valle di Fergana il bivio di destini pericolosi. Unica terra verde tra migliaia di miglia di montagne e di steppe, fin dall'antichità ebbe città, strade, mercati. Fu l'avamposto settentrionale della civiltà iranica e persiana, e poi dell'Impero macedone. Conquistata, Alessandro non proseguì. Era arrivato a Oxiana, oltre il "fiume dalle acque bianche e sacre". Aveva incontrato Roxana. Che altro poteva desiderare dal viaggio? Aveva fondato Alexandria Eschate, che vuol dire "Alessandria estrema": la più lontana di tutte le Alessandrie possibili.



La cultura ellenista della valle incuriosì i viaggiatori cinesi che la scoprirono all'epoca della dinastia Han, e la battezzarono Dayuan (forse da "yona", che significava "ioni": i greci). L'interazione con il Celeste Impero fu la premessa per la Via della Seta. Si può dire che il mito del viaggio verso Oriente che ha agito nella cultura europea a partire dai fratelli Polo fino a Bruce Chatwin, passando per "The Road to Oxiana" di Robert Byron, sia nato nella valle di Fergana, e dovuto alla sua vocazione di perno dell'Asia centrale, e di via di passaggio verso altrove. La valle vide ancora le dominazioni arabo-musulmana e tataroturca, fino alla sua conquista da parte della Russia zarista durante il "Great Game" con l'Inghilterra a spese dell'esaurito impero ottomano. Un quadro che per chi ama i relitti delle civiltà, le incongruità della Storia e la scoperta della gente presente, ovvero per chi ama la vera essenza del viaggio, è proprio un capolavoro.

Sogno e frattura, coerenza e divisione: Fergana è un crocevia di sinonimi e contrari, una calamita di estremi. Il mosaico umano che la popola le regala un sapore forte. E la condanna a una cronica instabilità, che i suoi molti predatori hanno sfruttato e continuano a sfruttare.

RICCARDO AMATI, 56 anni, fiorentino. Giornalista e broadcaster. Corrispondente da Mosca a mezzo servizio per l'Espresso e Lettera 43. Quindici anni tra Londra e New York con Bloomberg News e Bloomberg Tv. Da giovane si è occupato della peggior nera per tivvù locali e La Nazione e di tutto un po' per l'Ansa. Grande chitarrista jazz incompresso.

MARCO TURINI, 34 anni. Archeologo, è uno dei fondatori di Erodoto108. Dopo una breve fuga all'estero è ritornato per inseguire (invano) la sua carriera nell'ambito museale. E' interessato al rapporto che intercorre tra la Società contemporanea ed il suo patrimonio storico e culturale, in tutte le sue forme.

**CARTOLINE DAL
TURKMENISTAN**

LA STATUA D'ORO E I GUARDIANI DELLE ROVINE

Ad Asghabat il 'padre dei Turkmeni', Turkmenbashi, tiene ancora il sole fra le sue mani. Ma è morto da undici anni. E il suo paese delle Sabbie Nere è un deserto sterminato. Un uomo e una donna vivono nella solitudine, ma a sera lei indossa un magnifico abito rosso

**TESTO E FOTO DI
FABIO BERTINO E ROBERTA MELCHIORRE**





Asgabat, capitale del Turkmenistan, nel mezzo della distesa piatta e desolata del deserto del Karakum, è una città surreale. E' come un miraggio fatto di fontane, aiuole fiorite, palazzi in vetro e marmo bianco e cupole dorate. Una modernità esasperata e artificiale. Così l'ha voluta Saparmyrat Nyazov, detto Turkmenbashi. Dopo il crollo dell'URSS e l'indipendenza nel 1991, Nyazov ha fatto del Turkmenistan una delle dittature più assolute ed impenetrabili del mondo. Una sorta di Corea del Nord centroasiatica. Nominato Presidente a vita, ha assunto l'appellativo di Turkmenbashi, "il padre di tutti i Turkmeni", ha riempito il paese di enormi scritte che inneggiano alla sua figura e ha scritto un trattato pseudofilosofico, il Ruhnama, il Libro d'Oro, diventato testo obbligatorio nelle scuole. A Berzengi, l'avveniristico quartiere di alberghi e centri commerciali quasi sempre deserti, al Ruhnama è stato addirittura eretto un monumento.

Il cuore del sistema è Piazza della Repubblica, con i suoi imponenti e sgargianti palazzi: il Palazzo Presidenziale, il Parlamento, il Ministero della Difesa. Anche qui marmi, fiori e fontane ovunque. Al centro della Piazza campeggia una statua di Nyazov rivestita d'oro, alta dodici metri. La statua ha le braccia alzate e, grazie a un meccanismo temporizzato, durante la giornata ruota su se stessa in modo che il Sole si trovi sempre fra le mani di Turkmenbashi. Il padre dei Turkmeni accompagna la luce che illumina il suo popolo. Ma oramai è morto da undici anni. Niente è cambiato: sorregge sempre il sole e il nuovo padrone del paese si chiama Gurbanguly Berdymukhamedov. Il Turkmenistan, in questo inizio di Millennio, appare immutabile. Tutta la zona pullula di soldati in uniforme e di 007 in borghese. Sono inconfondibili, occhiali neri, giubbotti neri. Ma Asgabat, con i suoi enormi viali, i soldati a ogni angolo e il suo lusso kitsch e scintillante, è lontana anni luce dal resto del paese. La vera anima del Turkmenistan è infatti nel deserto. L'acqua qui è confinata ai margini estremi, il Mar Caspio a ovest e il fiume Amu Darya a nord, il cuore del paese è tutto desertico con il Karakum, il deserto dalle Sabbie Nere, che occupa il 90% del territorio. Là vogliamo andare. E, in fondo, basta uscire dalla città.



Bava Charyev, un giovane turkmeno che parla un inglese perfetto, guida un vecchio furgone militare UAZ, uno scatolone grigio e scomodo, ma indistruttibile. In realtà è più un angelo custode che non un semplice autista. Nessun straniero può circolare da solo fuori dalla capitale. Non appena la città scompare all'orizzonte, tutt'intorno non resta altro che deserto in ogni direzione. E' una distesa di terra battuta piatta, sterminata e vuota. In cui capita di fare incontri strabilianti. Come a Dekhistan dove, a diverse ore dal villaggio più vicino, nel mezzo del nulla, sveltano imponenti i resti di due minareti e di un grandioso arco d'ingresso di un'antica moschea. Un ricordo della furia devastatrice delle armate mongole.

Man mano che ci si avvicina il terreno tutto intorno appare di un incredibile colore blu lucido,

ricoperto com'è dai frammenti delle piastrelle smaltate che un tempo ricoprivano la cupola. Diversi anni fa una missione archeologica inglese ha scavato in questo sito. Quando hanno finito i soldi, gli inglesi se ne sono andati, ma Ardjan e Inna sono rimasti. Lui era il factotum degli archeologi, lei la cuoca. Ormai anziani, continuano a vivere in una casupola -l'unica nel raggio di decine di chilometri- a pochi metri dalle rovine. Sono guardiani solitari in attesa di visitatori che non arrivano mai. Ci accolgono con entusiasmo commovente. Parlano solo turkmeno, ma Inna, quando si accorge che non siamo locali, comincia a snocciolare una serie di termini archeologici in inglese, le sole parole straniere che conosce. Decidiamo di rimanere, di piantare la nostra tenda fra le rovine della moschea. Dopo



cena Ardjan e Inna ci aspettano per un tè. Lei, in piedi sulla porta, ha indossato il vestito più bello. E' un magnifico abito rosso scuro lungo fino ai piedi, tipico delle donne turkmene, sotto il quale porta dei pantaloni a fiori multicolori. La casa è un'unica stanza, con le pareti in legno grezzo e qualche piccolo mobile.

Ardjan ci fa segno di accomodarci accanto a lui. Ci sediamo a terra, sui tappeti blu e rossi, vicini al fuoco che brucia in un angolo. Fuori, come ogni sera, si è alzato un vento sempre più freddo. L'acqua che bolle per il tè ci dà coraggio. Non c'è radio, non c'è telefono. Una volta al mese un commerciante porta un po' di provviste. La coppia vive con una pensione di 560.000 manat al mese, ottanta euro. Dopo un po' Inna si alza e prende dalla piccola credenza un involto di lana di cammello. Lo apre con grande delicatezza e ci mostra sorridendo

il contenuto. E' un copricapo meraviglioso. Una cascata di sottili placche in metallo argentato che ricoprono la testa scendendo sino alle spalle. Come ci racconta, fa parte del costume tradizionale che ha indossato per il suo matrimonio. Prima di lei era appartenuto alla nonna e poi alla madre. Difficilmente lo porterà anche sua figlia. Inna si commuove parlandone. Lei e l'altro figlio se ne sono andati da tempo, da anni non li vedono. Inna conserva una vecchia fotografia: vi sono ritratti lei e il marito accanto a un due giovani archeologi della missione inglese. Gli scavi erano cominciati ai tempi della URSS, da allora loro hanno vissuto qui. Mentre tutto il mondo stava cambiando, la loro esistenza è rimasta identica e i loro ricordi in bianco e nero. Questo racconto è tratto dal libro dello stesso autore "World zapping. Racconti di viaggio", editore goWare, Firenze

DESTINAZIONE RUSSIA

Una nave, un gatto nella tundra e altri incontri.

Fabio Bertino e Roberta Melchiorre hanno viaggiato a lungo nelle vecchie repubbliche sovietiche. E hanno fatto incontri straordinari: un'anziana signora in viaggio verso un arcipelago remoto in cerca di "speranza"; il nomade Yashik, dal volto scavato dalla vita che, oltre il Circolo polare artico, ci dice che viene da nord; l'incontro con un gatto (anzi una gatta) nella tundra, oppure quello con una coppia di ferrovieri, che vive il loro amore in servizio sulla linea ferroviaria più lunga al mondo, con gli studenti di una scuola-museo, con i Buriati del Lago Bajkal, con gli sciamani della remota Repubblica di Tuva.

'Destinazione Russia' è un libro di carta e un e-book. Lo trovate qui: <http://www.goware-apps.com/destinazione-russia-una-nave-e-un-gatto-nella-tundra-e-altri-incontri-stra-ordinari-roberta-melchiorre-e-fabio-bertino/>



FABIO BERTINO, 46 anni torinese. Lavora come impiegato, laurea in economia e commercio a cui cerca di rimediare con quella in Antropologia culturale. dopo alcuni viaggi in solitaria, incontra Roberta e cominciano il loro personale giro del mondo.

ROBERTA MELCHIORRE, 45 anni piemontese, vive in Monferrato. Laurea in Lingue e letterature straniere con indirizzo slavistico. Ha vissuto a Mosca e a San Pietroburgo. Incontra Fabio, vivono e viaggiano assieme. Si occupa di progetti internazionali al Politecnico di torino. Insegna italiano per stranieri ad Alessandria.



“Un turkmeno dalla barba bianca,
come lui, sa tutto.

La sua testa è piena di saggezza, i suoi
occhi hanno letto il libro della vita. Quando
ha posseduto il primo cammello ha cono-
sciuto il sapore della ricchezza, quando gli
è morto il gregge di pecore ha conosciuto
la disgrazia della miseria.

Ha visto i pozzi prosciugati, e sa che cosa
sia la disperazione; ha visto i pozzi colmi
d’acqua e sa che cosa sia la felicità. Sa che
il sole dà la vita, ma anche la morte, cosa di
cui nessun europeo si rende conto.”

Ryszard Kapuściński, *Imperium*, 1993

CONFESSIONE DI UN PITTORE DI MURI

TESTO DI ANDREA RAUCH

QUADERNI A QUADRETTI



Come mi chiamo non ha importanza. Per me è importante quello che faccio: dipingo i muri. Sì, avete capito bene. dipingo i muri con grandi figure, con segni sbilenchi, raffinati trompe-l'oeil o graffiti sgangherati. Dipingo i muri sempre, ogni giorno, con fantasie di colore diverse. Non ho bisogno di uno stile perché il mio stile sono tutti gli stili. La scrittura illeggibile e convulsa (da praticare soprattutto sui muri di massicciata accanto ai binari delle stazioni ferroviarie), con pochi colori essenziali, quasi poveri, di bombolette spray e il grande affresco urbano, che si getta verso l'alto fino al terzo o quarto piano, e ha bisogno di mano sicura e di progetti solidi, ma anche di permessi o complicità amministrative, di ponteggi di tubi Innocenti e di decine di chili di colore.

Il grande affresco urbano si lega bene con i caseggiati delle periferie, spesso buttati là senza carattere né personalità, poveri edifici costruiti dai piani di edilizia popolare e rimasti là, a incancrenire, nelle suburbie trasandate dei grandi agglomerati. Mi trovo spesso a pensare al mio mestiere come a quello di uno scenografo che allestisce fondali per grandi opere liriche. Qua c'è da dare scena a una fantasia surreale, con un serpente che abbraccia tutte le finestre, là c'è da tracciare un segno (grande segno!) astratto o espressionista per un'opera moderna, forse di Schöenberg o Debussy. Mi va bene tutto, basta che il progetto sia chiaro, la scena calibrata e in sintonia con la musica o lo spettacolo.

Il pittore di murales è un mestiere ingrato e provvisorio. Sono rare le volte che un mio dipinto viene conservato con attenzione e rispetto. Dopo un po' il muro si sgretola, cade a pezzi, si infila di umidità e aspetta il tocco rigeneratore di una mano di calce e intonaco che offra una nuova tela ad un nuovo pittore da muro. E via andare, in un ciclo di eterno ritorno.

Kaunas, Lituania

Pagina precedente: Kaunas, Lituania

Foto Giovanni Breschi





Bella come una rondine
che nidifica sott'
un albero

AIDS
AIDS

ZELO



San Pietroburgo, baracca dipanta
Foto Giovanni Breschi



Murales lungo 1 chilometro a Piombino, quartiere Poggetto/Cotone
Foto Giovanni Breschi

A destra, Sardegna, Orgosolo
Foto Luca Massini

ANDREA RAUCH, 67 anni, nato a Siena, da venticinque anni vive in Valdarno. Ha collaborato con la Biennale di Venezia e il Centre Georges Pompidou. I suoi manifesti (ne ha disegnati oltre 500) sono al Museum of Modern Art di New York. Nel 1993 è stato considerato, dalla rivista giapponese Idea, fra i migliori cento grafici al mondo. Noi lo amiamo per i suoi Pinocchio, per Topolino, per il Gatto Felix e per il suo giornalino di Gian Burrasca.

DA SEI ANNI ARCHEOLOGI ITALIANI SONO TORNATI A UR

DREAMING IRAQ

Nell'antica Mesopotamia rinasce, come millenni fa, la civiltà.
Una storia di lavoro assieme, di riscatto culturale, di voglia di vivere.
L'archeologia come desiderio di quotidianità

Testo e foto di Marina Berardi



Siamo in Iraq, al sud, a Ur. Una manciata di chilometri ci separano da Nassiriyah, sedici da Abu Tbeirah. Questa è l'antica Mesopotamia, la culla della civiltà. In questa terra si abbandonò l'oralità come unica trasmissione di sapere e l'uomo imparò a scrivere. E in quel remoto momento nacque la Storia.

Nel tragitto che separa Ur da Abu Tbeirah incontriamo un Iraq diverso, un altro Iraq, senza guerra, dove si incontrano e convivono mondi culturali diversi. Un gruppo di archeologi porta alla luce importanti scoperte del terzo millennio avanti Cristo. Dal 2011, Ur, iscritta nelle liste del patrimonio UNESCO, ospita la Missione Archeologica italiana dell'Università di Roma 'La Sapienza' e quella italiana è la prima missione straniera, avviata nel sei anni fa, a essere stata ammessa in Iraq dopo le Guerre del Golfo. Il patrimonio dell'antichità è un recupero di memoria e desiderio di un tempo nuovo, di un tempo in cui ricostruire a partire dal patrimonio tangibile e intangibile, materiale e immateriale.

La scoperta del mondo antico ci rivela la quotidianità in Iraq per guardare questa terra con occhi nuovi e diversi. Alcune parole evocano delle sensazioni che sono radicate nell'immaginario collettivo, alcune parole evocano paura, terrore. Questo è l'immaginario occidentale ogni volta che si dice la parola Iraq. Per questo qui si vuole raccontare una storia diversa, il sogno di trovarsi in un Paese che se da un lato spaventa, dall'altro racchiude la speranza di chi vorrebbe che risvegliarsi da un incubo.

Scavare nel proprio passato millenario porta alla luce cose che hanno un valore che va oltre l'apparente immobilità degli oggetti. Questi oggetti sono la misura di un'umanità che sogna e desidera. Il presente così diventa ponte tra la memoria e il futuro. I reperti cessano di essere solo tali, e diventano portatori di riscatto culturale.

Vivere assieme agli archeologi a Ur significa svegliarsi mentre fuori è ancora notte fonda e avviarsi verso Abu Tbeirah. Lì si lavora assieme alla squadra di archeologi e operai iracheni, lì l'umanità si affratella. Lì le differenze sono un valore perché si prova a conoscere e riconoscersi nell'altro.

MARINA BERARDI 31 anni, lucana, vive a Roma. Fa parte del collettivo WSP. Nel 2013 è la vincitrice assoluta del Nikon Talents. Da circa tre anni lavora ad un progetto sul tempo circolare nel quale confluiscono alcuni lavori come il rito arboreo de Il Maggio di Accettura, ArboReal, il Carnevale di Tricarico, Prometeo e Carnevale, e S. Agata a Catania, Una volta in ogni mille mai.









**Intervista
a Franco D'Agostino
e Licia Romano
di Valentina Cabiale**

Foto di Marina Berardi

Ad Abu Tbeirah sei anni di scavi in un sito archeologico del III millennio a.C. testimoniano il nuovo corso della Repubblica dell'Iraq e la sua capacità di difendere il suo patrimonio ambientale e culturale



ARCHEOLOGIA NECESSARIA

Franco D'Agostino è docente di Assiriologia alla Sapienza di Roma, e co-direttore della missione italo-irachena ad Abu Tbeirah nel Sud dell'Iraq.

Licia Romano, catanese, archeologa è ricercatrice presso il Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali della Sapienza. È co-direttrice della missione italo-irachena ad Abu Tbeirah nel Sud dell'Iraq.

La missione archeologica dell'Università della Sapienza ad Abu Tbeirah è la prima, dalla fine della seconda guerra del Golfo (2011), operante nel sud dell'Iraq e affidata ad archeologi stranieri, in collaborazione con archeologi iraqeni. Da cosa dipende la scelta di iniziare una nuova missione di scavo in una situazione politica non del tutto stabile? Dai più l'archeologia non è percepita come un'attività necessaria, e la

volontà di operare in Iraq (paese che l'osservatore medio immagina dilaniato da guerre e attentati senza soluzione di continuità negli ultimi 25 anni) potrebbe sembrare incosciente.

(FD) In realtà noi siamo entrati in Iraq quando il paese era già avviato verso la normalizzazione e nel momento in cui cominciammo la nostra prima campagna di scavo le ultime truppe americane lasciavano il paese (oggi non ci sono più truppe straniere sul territorio se non su richiesta di Baghdad). Inoltre la nostra attività è stata fortemente voluta dalle autorità irachene in quanto la nostra presenza mostra la realtà e l'efficacia del processo di normalizzazione. La fama negativa dell'Iraq presso il grande pubblico dipende essenzialmente da una sorta di inerzia e di pi-

grizia degli operatori dei media, che reiterano spesso immagini stereotipate.

La situazione dal 2011 ad oggi vi sembra cambiata, almeno nel sud dove lavorate?

(FD) Nei sei anni di cooperazione ininterrotta con i nostri colleghi iracheni abbiamo visto cambiamenti importanti, nonostante la situazione di conflitto armato al nord e le tensioni interreligiose. Per fare un esempio, l'Unesco ha accettato il 17 luglio del 2016 di immettere nella World Heritage List le paludi sumeriche del sud e tre siti importantissimi della tradizione sumerica (Ur, Eridu ed Uruk), dichiarando così espressamente di credere nell'affidabilità del nuovo corso della Repubblica dell'Iraq e nella sua capacità di difendere il suo patrimonio ambientale e culturale.

Come mai la scelta è caduta su Abu Tbeirah?

(LR) La scelta di lavorare ad Abu Tbeirah - il sito di 45 ettari non era stato mai scavato - è stata presa per la grande importanza storica della città, orbitante intorno alla capitale sumerica di Ur. A ciò si aggiunge anche l'interesse scientifico mio e di Franco per il periodo di occupazione del sito, il III millennio a.C. Da un punto di vista pratico, poi, operare non lontano dalla città di Nasiriyah, avrebbe semplificato gli aspetti logistici, complessi soprattutto nei primi anni di attività quando il Paese stava uscendo dalla crisi bellica.

Che cosa state scavando?

(LR) In questi sei anni abbiamo aperto varie aree di scavo. La più importante è relativa a un edificio di grandi dimensioni (oltre 600 mq) che aveva certo una fun-

zione istituzionale: con le sue venti e più stanze la struttura è assai più ampia della media delle abitazioni private note per il periodo (metà del III millennio a.C.). L'importanza della città risiede nel fatto che ci presenta un periodo storico (grossomodo tra il 2450 e il 2200 a.C.) che vide il passaggio da un sistema politico fondato su città-stato più o meno ricche e indipendenti alla nascita del primo impero a vocazione universale grazie al grande Sargon di Akkad.

In alcune interviste lei (F. D'Agostino) ha dichiarato che è giunta l'ora, per gli archeologi occidentali, di superare l'atteggiamento colonialista che ha impregnato sino ad anni recenti le ricerche archeologiche nel Medio Oriente. In che modo si può fare questo? Quali sono gli atteggiamenti neo-colonialisti da evitare?

(FD) Io e Licia Romano operiamo con un'attitudine che possiamo definire senz'altro "post-coloniale". Collaboriamo con le Autorità e i colleghi locali avendo chiaro che il rapporto tra una società e i beni culturali che detiene pro tempore è complesso e nasce da storia e tradizione specifiche. Crediamo sia da evitare la tendenza colonialista, drammaticamente evidente nella situazione siriana, di voler discutere di patrimonio culturale senza considerare la compagine sociale e storica locale, senza il rispetto per la storia politica del paese e le sue scelte culturali.

Non c'è il rischio di apparire comunque colonialisti? L'Italia è pur sempre un paese che ha partecipato alle due guerre del Golfo come alleato degli Stati Uniti; non avete mai percepito ostilità per il solo fatto di essere italiani?



(FD) Quando siamo entrati in Iraq ogni attività di guerra era cessata e l'Italia aveva trasferito alla ricostruzione civile del Paese i fondi per l'attività a sostegno del supporto armato. L'attività dei Carabinieri italiani a Nasiriyah, terminata drammaticamente con l'attentato del 2003, è ricordata con affetto e riconoscenza dai locali come l'unica veramente destinata alla salvaguardia del patrimonio storico-culturale iracheno. E sono stati i colleghi iracheni che ci hanno chiesto di cooperare alla ri-

costruzione civile del proprio paese, cosa che facciamo con una gestione condivisa dell'identificazione dei problemi e della scelta delle soluzioni.

Di recente su Erodoto108 è stato pubblicato un articolo di Maira al-Manzali che ha mostrato le strette connessioni tra archeologia, conservazione dei siti e politica in Siria, fornendo un'interpretazione marcatamente politica del danneggiamento dei beni culturali da parte di

Daesh. Nelle ultime settimane le discussioni tra gli archeologi europei riguardo alla liceità etica di operare in Siria sotto l'egida di Assad sono state molto accese (La Stampa, Corriere della Sera). Cosa pensate di questa polemica? Credete che in Iraq la situazione sia in qualche modo simile, o possa diventarlo?



(FD) Non è possibile attualmente considerare la Soprintendenza siriana una controparte credibile, e questo non solamente per la considerazione morale (peraltro imprescindibile) che essa è emanazione di un governo che sta annientando la metà della popolazione con le armi, ma perché supporta con il suo operato un governo che sta distruggendo gli stessi beni culturali che pure dichiara di voler difendere. L'Iraq, in questa fase della sua storia, è lontanissimo dalla situazione di guerra civile armata che si ha in Siria e non è possibile comparare le due realtà.

Qual è stata la reazione degli iracheni alle distruzioni dei siti da parte di Daesh?

(FD) Il wahhabismo, la dottrina religiosa alla base del pensiero di Daesh, rappresenta una realtà assai minoritaria del panorama religioso musulmano. Pochissimi gruppi tra quelli che operano oggi in Siria contro il governo di Damasco condividono la furia iconoclasta dello Stato islamico, che distrugge indistintamente sia il patrimonio preislamico sia quello islamico. Nel sud dell'Iraq un atteggiamento simile è incomprensibile e viene condan-

nato con la stessa forza con cui viene condannato in Occidente.

Com'è la giornata tipo di un archeologo durante la missione?

(LR) Si esce dalla casa-missione di Ur verso le 5 di mattina per cominciare il lavoro alle 6. A causa del caldo (si può arrivare fino a 50° durante le prime settimane di scavo a settembre) si può operare solo sino alle 11.30-12.00, poi si deve interrompere. Nel pomeriggio si lavora sulla documentazione dei contesti rinvenuti e sui materiali ritrovati (oggetti, ceramica, campioni paleobotanici, resti osteologici animali e umani etc.). E questa vita dura almeno due mesi.

Il momento più bello finora vissuto ad Abu Tbeirah?

(LR) Senz'altro il primo giorno di scavo nell'inverno del 2011. Scavare in Mesopotamia meridionale ha rappresentato per me la realizzazione di un sogno che mi aveva accompagnata sin dalla mia scelta di diventare archeologa.

Quali sono i prossimi obiettivi delle vostre ricerche ad Abu Tbeirah?

(LR) Lo studio di una città antica è un'operazione molto complessa e nei prossimi anni abbiamo intenzione di studiare le varie aree funzionali della città. Questo ci porterà a comprendere meglio la natura di Abu Tbeirah nel panorama degli insediamenti urbani del sud mesopotamico nel III Millennio a.C. Inoltre, la prosecuzione degli studi e delle analisi post-scavo ci sta consentendo di avere finalmente una conoscenza accurata di un periodo sinora alquanto ignoto nella storia degli studi dell'area.

MANTENERE
UNA PROMESSA

RIPORTARE LE FOTO

In viaggio
si scattano foto.
Si fotografano donne
ai mercati, passanti
per una strada,
gente al bar...e poi
si promette:
'Ti mando la foto'.
Quante volte
accade?
Provate a seguire
uno dei consigli di
Saramago: bisogna
vedere di nuovo
ciò che si è visto.
E riportare le foto
là dove sono state
scattate.

Testo e foto di
Andrea Semplici



Ho letto sui libri degli antropologi che gli afar, gente della Rift Valley, gente dei deserti di lava, dispersi fra i confini di Etiopia, Eritrea e Gibuti, sono nomadi. O seminomadi. Ma quelli che ho conosciuto in dieci anni di viaggi non devono aver letto queste pagine. Ogni volta li trovo allo stesso posto. Non si sono mossi di mezzo metro. So dove sono, potrei fissare un appuntamento.

A volte ho il sospetto che la dagu, la notizia del mio arrivo, si diffonda ben prima che la mia macchina entri in quella terra. E loro si preparano. Ne sono felice: così posso mantenere una promessa.

Partiamo dalla promessa, allora. I viaggiatori ne fanno a decine.

Promettono di tornare (e sanno che così non sarà). Promettono, agli occasionali compagni di viaggio, che si rivedranno. Promettono, soprattutto ora che la fotografia è diventata digital-democratica, che faranno avere le foto scattate a chi hanno fotografato a un mercato, in un bar, in mezzo a una strada. Prendono coscienziosamente nota di un indirizzo improbabile, poi, a casa, perderanno il taccuino, dimenticheranno quando promesso, non stamperanno la foto e nessun postino sarà capace di ritrovare Fatima, che frigge frittelle al mercato domenicale di Sembete, altopiano dell'Etiopia. Pazienza. Questi sono gli incontri di viaggio. Istanti perduti.

Eppure tutti (quasi tutti) abbiamo letto l'ultimo paragrafo di 'Viaggio in Portogallo' di José Saramago: bisogna 'vedere di nuovo quel che si è già visto'. Bisogna, ed è possibile, basta volerlo, insomma, riportare le foto là dove sono state scattate. O, almeno, non promettere.

Ma non di questo volevo scrivere. Volevo scrivere di Ibrahim. Ragazzo afar, ragazzo che già fa lo scout (deve essere figlio di un notevole della zona), insomma fa da scorta ai turisti che vogliono salire al vulcano Erta Ale, highlight dei viaggi in Dancalia. Ibrahim maneggia, con la strafottenza del sedicente, un inutile e pericoloso Ak47. Ripasso sempre da lì, e gli ho riportato la sua foto. Una bella foto. Non mi ha guardato in faccia, ho dovuto mettergli quel pezzetto di carta lucina in mano. Lui ha continuato a tenere gli occhi a terra e ha passato la foto a un bambino, che ha cominciato a stropicciarla. Ero deluso? Sì, credo di sì. Nemmeno un sorriso. Ma poi Ibrahim, per i due giorni che ho passato sul vulcano, non si è allontanato di mezzo metro da me. Preveniva la mia fatica, i miei desideri. Mi portava lo zaino quando vedeva che ero stanco. Mi ha guidato attraverso le geografie dell'Erta Ale. Mi ha mostrato anfratti che mai avrei trovato da solo. Non ha detto una parola, non so che fine abbia fatto la mia foto. Ibrahim non ha una stanza dove appenderla. Né sa dove conservarla. Tutto qui.

E Fatima, la friggitrice di frittelle a Sembete? Davvero, le sue frittelle sono le più buone del mondo. Anni fa mi imbattei nel suo capanno al mercato domenicale di questa cittadina dell'altopiano etiopico. Rimasi lì un po'. Fra bambini incuriositi, donne che entravano e uscivano e spasimanti di Fatima.





Quest'anno ho ritrovato il suo non-banchetto (frigge su braci, per terra), vicino al grande eucalipto. A un certo punto mi ero smarrito, ho tirato fuori la foto e l'ho mostrata a una donna. 'Fatima', ha detto lei, ha afferrato un ragazzino per la collottola e credo che abbia detto: 'Accompagnalo' e lui è partito a

razzo. Io, dietro. Fino al luogo delle frittelle. Che erano finite (ma una, fredda, è saltata fuori, da dentro un panno). E Fatima è rimasta lì, senza parole. La madre ha preso la foto, l'ha unta ben bene con le dita e ha detto (mi hanno tradotto): 'Sei famiglia, ora'.

E Jamal, ad Asayita? Jamal, il sarto. Anni fa gli feci riparare lo strappo a una camicia. Poi lo fotografai e, ogni volta che ripassavo, ho cominciato a portargli le foto. Jamal mi dice di aver fatto il pugile, poi cambia versione: è stato un buon calciatore. Ha una bella moglie, due bambini e dice di chiamarsi Jmmycarter

e poi Jamesbrown. Chissà perché? Lui grida quando mi vede spuntare nel suo vicolo agitando la foto. Ne vuole un'altra. E allora finisce che lo fotografo con la foto dove tiene un'altra foto dove Jamal mostra un'altra foto ancora. E così via. Come un effetto specchio-profondo. Un moltiplicarsi magico di immagini, una dentro l'altra. Chissà cosa ne penserebbe Roland Barthes? Questa volta Jamal ha voluto una foto con un ragazzo (e chi è? Suo cugino, naturalmente). Mi toccherà portare due foto la prossima volta.

E poi Fatuma. La ragazzina più bella, sfrontata, coraggiosa di Hamed Ela. L'ho conosciuta che aveva sette anni e veniva a chiedere magliette ai bianchi di passaggio. Ora di anni ne ha almeno sedici, un figlio ed è sempre bellissima. Ai nostri occhi, la sua bellezza svanirà in pochi anni e in altri figli. Ora la maternità l'ha resa morbida. Gli occhi sono sempre gli stessi di quando era bambina: veloci, orgogliosi, maliziosi. Lei non guarda a terra, come fanno gli afar, ma ti punta addosso la sua attenzione. Anche a lei riporto sempre le foto. Una volta ho trovato le foto, appena consegnate, strappate a terra: gioco per bambini. Spesso le ritrovo incastrate nei pali della capanna, annegate dal fumo e impiastriate: non ha un armadietto dove conservarle, non ha una scatola. La capanna di Fatuma è un materasso malconcio, c'è un chiodo a cui appendere tre cenci, un paio

di pentole e qualche ciotola. La caffettiera e bicchieri per il tè. Tutto qui. Dove tenere le foto? Le vedo, accartocciate sopra un palo, le capre incuriosite le mordicchiano.

Ho chiesto a Erodoto di pubblicare queste foto. Volevo far conoscere questa non-storia, volevo, con una punta di insopportabile moralismo fotografico, chiedervi: riportate le foto là dove le avete scattate, rifate, almeno una volta, lo stesso viaggio, non dimenticate, andate in cerca di chi avete fotografato (è uno spasso, vi assicuro), se ce la fate organizzate una mostra nelle terre dove siete stati: basta appendere le foto agli alberi, alle capanne. Vale di più di una mostra al Moma di New York. E magari Roland Barthes, davvero incuriosito da questo viaggio delle foto, troverà il modo, dal cielo dei geni, di scrivere qualcosa e così sapremo cosa stiamo facendo.

ANDREA SEMPLICI, 64 anni, fiorentino, giornalista. Da molti anni viaggia per i deserti dell'Etiopia (che non sono veri deserti). Una volta ha fatto una mostra ad Hamed Ela, villaggio di cavatori del sale in queste terre ai confini con l'Eritrea. Ogni volta che viaggia per quelle terre, cerca di riportare le foto a chi ha incontrato nel viaggio precedente.

MOIRA RICCI

METAMORFOSI DI UNA RAGAZZA DI MAREMMA

Artista visuale, fotografa, videomaker, performer dalla bella carriera.

Un fotografo milanese incontra all'Accademia di Brera una sua compagna di scuola. E si chiede se questa donna è davvero quella studentessa 'dai grandi occhi'

Testo di **Vittore Buzzi**

Freddo, muri spessi e corridoi bui, Milano, accademia di Brera. Sono anni ormai che non vedo Moira, ho seguito i suoi successi, la sua evoluzione da giovane autrice fotografa ad artista completa che sa manipolare i mezzi per piegarli alla sua poetica, mai banale, sempre così legata alle sue origini e alla contemporaneità. Moira Ricci viene dalla Maremma toscana,

dalle campagne attorno a Orbetello. Il suo lavoro, di artista, di fotografa, nasce in questo mondo rurale.

La osservo mentre, nell'aula magna, parla di fronte agli studenti. E' una lezione ispirata a un suo lavoro. Si chiama: "20.12.53 - 10.08.04": queste date, scarne e dure, racchiudono la nascita e la morte della madre scomparsa improvvisamente. Silenzio improvviso nella sala. Gli studenti sono stregati dal suo procedere deciso, dalla sua capacità di affabulazione in cui mescola racconti esilaranti con la grande fatica dell'elaborazione del lutto.

Per me è uno shock. Quando ci siamo conosciuti, da studenti, Moira era uno scricciolo dagli occhioni grandi che cercava il modo di trasformare in immagini il suo mondo interiore dilatato da una sensibilità fuori dal comune. Ora, di colpo, mi trovo davanti un'artista matura che ha interiorizzato un trasformatore, un catalizzatore che distilla il suo vissuto restituendolo sotto forma di metafore

potenti che arrivano dritto al cuore e al cervello di chi ne è esposto.

La sua voce, il suo corpo parlano dell'esigenza insopprimibile di esprimersi tramite i suoi progetti che quando nascono diventano quasi una ossessione da cui si lascia impossessare.

E' il momento delle domande. Ho voglia di chiederle come sia stato

possibile raggiungere una maturità espressiva così complessa, senza perdere entusiasmi. Non deve essere stato un percorso né breve, né facile. Racconto semplice, in fondo. 'A diciotto anni sono andata a Milano. Vengo dalla Maremma profonda. E' stato tutto nuovo e molto diverso. La città e la scuola, tra professori e compagni, coincidevano perfettamente con quello che avevo sognato di tro-

vare. Il corso di fotografia al CFP Riccardo Bauer è stata la prima scuola che mi ha aperto le porte. Anche se fin da sempre lavoro meglio in solitudine, il Bauer mi ha insegnato l'importanza della condivisione e del gruppo. Dopo ho frequentato anche l'Accademia di Belle Arti di Brera. Dove ho incontrato altre persone che mi hanno dato





Mamma e macchiana

molto. Dico questo perché penso di avere avuto molta fortuna con i professori e con i compagni di scuola e penso che devo molto a loro l'entusiasmo che ho avuto per essere arrivata a fare le cose che ho fatto fino adesso. Alla fine non è stato così difficile, è stata lunga perché di tempo ne è passato e gli ostacoli non sono mancati, ma sono sempre andata avanti'

La scelta del mezzo con cui narrare le tue storie non viene automaticamente è un processo di raffinazione per gradi?

'Dipende tutto dal progetto. Ci sono delle volte in cui parto da un'idea, altre da un'esperienza, altre ancora da immagini. Il mio modo di lavorare non è una passeggiata purtroppo, perché mi faccio assalire sempre da mille dubbi e da un altalenante cambiamento di umore. Quando finisco mi sembra di aver partorito, ma credo che sia normale per un'artista di qualsiasi genere. La scelta del mezzo è sempre legata al progetto che ho in mente, dunque parlare del mezzo per me non ha molto senso. Certo uso perlopiù la fotografia e il video perché molto spesso uso l'immagine reale nei miei

lavori, anche se poi viene spesso elaborata'.

Hai toccato molti temi con la tua poetica, l'elaborazione del lutto, le leggende della tua terra, la scomparsa del mondo contadino tutti partono dalle tue radici, dalla tua vita personale. Tutto ti porta a riflettere su scala allargata con uno sguardo al contemporaneo. Oggi su che cosa stai lavorando?

'Sul comportamento umano. Adesso sto cominciando a lavorare sul tema della preadolescenza, fascia di età a cui sono molto interessata, soprattutto ai giorni nostri'.



Manifesto del 1980 conservato da Franco Bruni

Hai dei suggerimenti per chi cerca di affacciarsi nel mondo dell'arte contemporanea? 'Oggi l'artista è un po' un comunicatore e un po' imprenditore di se stesso. A volte io mi sento inadeguata, mi promuovo poco, spesso sono una frana. Però è importante che i giovani capiscano che c'è una parte che lo rende un lavoro come un altro. Bellissimo e gratificante, ma con delle problematiche tipiche di altri lavori, in particolare in Italia dove il mercato dell'arte è piccolo sia in termini di spazi

che di numeri. Quando delle gallerie o dei collezionisti mi producono dei progetti mi trovo di fronte a budget non proporzionati a quello che farò con tempi magari un po' ristretti. Come una normale fotografa di pubblicità o editoriale affronto situazioni simili a quelle che vivono quotidianamente tutte le persone. Inoltre si cresce piano, bisogna tenere duro trovare scambi o residenze d'artista con istituzioni straniere. Si hanno alti e bassi e bisogna avere la forza di costruire qualcosa'.

MOIRA RICCI, 40 anni, artista nata ad Orbetello, in Maremma. Vive e lavora a Milano. Utilizza video, fotografie, installazioni e manipolazioni al computer nei suoi progetti. Ha esposto in sedi prestigiose. È rappresentata dalla galleria LAVE-**RONICA**.
<http://www.gallerialaveronica.it/artists/moira-ricci/>

VITTORE BUZZI, 46 anni, milanese, preferisce questa microbiografia: 'Comincia a fotografare nel 1992. Non ha ancora smesso'. Possiamo aggiungere? 'Ha studiato fotografia con Roberta Valtorta, ha vinto prestigiosi premi internazionali di fotografia di ricerca e di reportage. Fra cui, nel 2013, un World Press Photo'. Se volete conoscere i suoi lavori: www.facebook.com/pages/Vittore-Buzzi-Fotografo/146792108433" Organizza workshop (www.corsi-fotografia.it) ed è considerato fra i migliori fotografi di matrimonio al mondo www.fotografomatrimoni.biz

L'OSTERIA DELLE DONNE

Una piccola storia, dieci donne, un'osteria, anzi una 'biosteria'. Che si chiama 'ghirba', come l'otre, con la pelle salvata. 'Volevamo provare a decidere della nostra vita'. Ci sono riuscite? In cucina? Con menù vegetariani dove appare il prosciutto...applausi.

**Testo di Francesco Alberi
Foto di Irene Russo**

Tempo di primavera, azzardi di sole perfino nella pianura Padana. La nebbia di Reggio Emilia sta per svanire nei mesi del caldo. Ma è ancora una stagione precoce, eppure Dalila, piccolina e con un cappelletto di lana ancor in testa, ha avuto coraggio e ha apparecchiato una lunga tavola all'aperto. C'è vento sotto l'arco della porta, ma è una piccola sfida da vincere. C'è voglia di stare fuori, di mangiare fuori. Riso basmati con verdure, tagliatelle con melanzane.

Stiamo bene sotto l'arco della Gabella, vecchia porta del centro di Reggio Emilia, antica dogana dei dazi. Se non sai niente, non te ne accorgi: le cameriere sono ragazze, dietro al banco altre ragazze. In cucina, a turno, quattro donne. Chiedo: osteria o ostessa? Già, perché siamo seduti in un'osteria. Un'osteria delle donne. Una biosteria. Non ho una risposta. O meglio: non ha importanza. Allora decido io: le ostesse sono dieci. Dieci donne per un'osteria. Sono incuriosito.



Tre anni fa, inverno del 2013, Maddalena aveva 30 anni, Flavia, 29 anni. Compagne di università: laurea in 'sviluppo e cooperazione internazionale'. Marta aveva 31 anni e già faceva l'architetto. Amiche. Tutte e tre alle prese con la vita, con le linee d'ombra di cosa fare da grandi. 'Volevamo una nostra vita - racconta Maddalena -, progetti per noi, uscire dalla spirale del lavoro precario e di quanto viene offerto a giovani e donne. Volevamo uno scollamento'. Cosa? 'Non volevamo un lavoro qualsiasi. Almeno il nostro mondo volevamo provare davvero a cambiarlo. Insomma, la vita è nostra...'. Già, ci provavano e in fondo lo facevano da tempo: facevano parte di

un'associazione GA3, il Generazione Articolo 3, che lavora con i migranti, traendo forza dall'articolo della nostra Costituzione sull'uguaglianza dei diritti. Questa appare davvero una non-storia. Comune a mille e mille giovani, dal Nord al Sud dell'Italia. Eppure c'è un'aria particolare, qui, mentre siamo seduti all'aperto. Marta aveva e ha la passione della cucina. Le cena a casa sua erano la felicità di molti amici. In una di queste tavolate vola un'idea che, quasi per caso, diventa sogno, progetto, passi concreti. Le tre amiche faranno le osti, le ostesse. Il Comune di Reggio Emilia possiede questo locale sotto la porta della Gabella. Lo vuole mettere a bando pubblico. Dentro c'è

un bar, una sala civica. Si può trasformare.

Le parole hanno importanza per le tre amiche. Io comincio a storcere il naso di fronte a etica, biologico, vegan. Parole corrose dalla moda e dal mercato. Mi appaiono svuotate. Maddalena a sua volta cerca parole e non mi manda a quel paese. 'Noi crediamo nell'etica. Ma vogliamo che questo posto sia bello. Un luogo etico non deve per forza avere un aspetto sfigato. L'etica sono contenuti, ma è anche una forma. Siamo in prevalenza biologici, ma non pretendiamo certificazioni. Vogliamo conoscere i nostri produttori e sapere cosa



FRANCESCO ALBERI, 46 anni, triestino per scelta dopo essere nato in Puglia. Ho cominciato a scrivere solo da un paio di anni, ma non ha intenzione di pubblicare le sue pagine. Forse per paura. Le leggono in pochi, ma gli piace scrivere di osterie. Per mestiere pota alberi e questo fa sospettare che il nome che ha scelto non sia quello vero.

IRENE RUSSO, 36 anni, siciliana, vive a Reggio Emilia. È copywriter specializzata in storytelling e green marketing.

fanno. Vorremmo un'altra economia'. E l'altra economia è Alessandro. Contadino reggiano che, senza avere una storia di campi alle spalle, si è messo a coltivare terra, ma non può invischiarci nelle burocrazie del biologico. 'Ecco, noi vogliamo lavorare con Alessandro'. Chilometro zero? 'Il più possibile, ma abbiamo bisogno della salsa di soia e delle spezie se vogliamo fare una cucina curiosa del mondo'. Vegan? 'La nostra

cucina è per lo più vegetariana, ma abbiamo il prosciutto. Sappiamo come vengono allevati quei maiali, conosciamo bene l'allevatore. Non usiamo il seitan'. Non voglio indagare, quasi faccio un applauso politicamente scorretto.

I nomi hanno importanza. La biosteria si chiama ghirba. Parola multisignificata. *Ghirba* è parola araba. Sta per bisaccia, otre in pelle. Contenitore. 'E noi vogliamo essere un contenitore - dice Maddalena - Di cibo e idee, di cucina e musica'. Ghirba è anche la vita. 'Ho salvato la ghirba', ho portato a casa la pelle. Alle ragazze della porta della Gabella piacciono gli incroci e i meticcianti. Un tempo, e oggi così non pare,

questa era la Reggio malfamata. Quartiere di ladruncoli e ribelli. Arrivavano le carovane dei gitani con i loro circhi. Si parlava una lingua a rovescio per non farsi capire dalle spie della polizia. Credo che c'entri qualcosa con la breve storia dell'osteria. Che mi appare come una terra di mezzo.

Dieci giorni dopo l'apertura dell'osteria, arriva anche Dalila, la mia piccola cameriera dal berretto di lana. E adesso quasi tre anni dopo, le donne sono dieci. 'Casualità - dice Maddalena - E' apparso anche un uomo. Ha retto un mese al lavoro in cucina. La sua schiena ha ceduto. Lentamente sono arrivate le altre'. Le tre amiche si erano subito accorte che il lavoro del-

l'oste è totale. 'Tarpa le ali - ricorda Maddalena - Non avevamo più tempo, passavamo le giornate chiuse qua dentro. Non avevano fatto tutto questo per rinchiuderci in una nostra prigione. Volevamo essere tante per poter vivere'. Sono arrivate Elisa, Giorgia, Giulia, Ilaria, Sara e Rosine, donna del Camerun. E si campa in nove con un'osteria? 'Salari uguali. Ora cerchiamo di darci novencento euro al mese. Per più di due anni eravamo ferme a 700 euro. E vorremmo lavorare quaranta ore a settimana', spiega Maddalena. Monte ore diversi, in base alle esigenze e disponibilità. Soldi in proporzione. Per me che sono fra le fondatrici e per chi è entrata nell'associazione solo ieri. Come le deci-

sioni: sono il più possibile comunitarie. Riunione una volta a settimane per mettere i problemi sul tavolo: da chi ci forniamo? Che prezzi fare? Se non siamo d'accordo, rimandiamo. O, qualche volta, scegliamo a maggioranza. A volte litighiamo. Normale. Non è facile, non sono tutti fiori'. Prezzi contenuti. 'Non vogliamo respingere nessuno. I prezzi devono essere accessibili. Vorremmo che venissero i ragazzi, ma così non è: età media dai trent'anni in su'.

Alla fine, Maddalena mi racconta: 'Abbiamo aperto l'osteria e sono rimasta incinta. E anche Marta aspettava un bambino. Bene, lavorare in questo luogo è stata una benedizione. Ci

siamo capite, aiutate, incoraggiate. E quando il bambino è nato, veniva con noi in osteria. Lo allattavamo qui, se piangeva eravamo assieme a lui'. Fu fatto un volantino: 'In fondo a via Roma inizia una nuova vita'.

Federica, giornalista di Ostia,
vive da tre anni sotto scorta

NON CHIUDETE LA VOSTRA FINESTRA

Federica Angeli è stata minacciata
nella sua città.
Non può più guidare con il finestrino
aperto, deve avvertire di ogni
suo spostamento, non può
mai essere sola.
Ma non 'abbasserebbe le tapparelle'
di fronte a un criminale.
Una fotografa ha vissuto,
per un mese, assieme a Federica.

Testo e foto di Greta Bartolini



In Italia abbiamo sempre sentito parlare di persone che vivono sotto scorta, ma ben pochi ci hanno mai raccontato, fino in fondo, come è la vita quotidiana di chi è minacciato e di chi deve proteggere. Ho vissuto, per un mese, assieme a Federica e gli uomini della sua scorta. E so che non potrei vivere a questa maniera.

Federica Angeli è una giornalista. Da venti anni si occupa di nera e giudiziaria per La Repubblica.

È una donna sotto scorta. Moglie e madre. È la prima cronista protetta a causa di Mafia Capitale. La sua storia comincia in estate, una sera di luglio, di tre anni fa. A Ostia, la città dove vive.

Due mesi prima, a maggio, Federica aveva sfatto un'inchiesta sull'assegnazione irregolare di alcuni lidi ostiensi, uno dei quali finito nelle mani del clan Spada, famiglia malavitoso del litorale romano. Lei aveva fatto domande al cugino del boss. Fu minacciata di morte e sequestrata per due ore in una stanza. Denunciò.

Ma la vera storia comincia il 16 luglio 2013. Mancava un quarto a mezzanotte, Federica sentì un urlo nella notte: 'Non sparare!'. Seguito da due colpi di pistola. Federica si affacciò alla finestra e vide Carmine Spada, detto Romoletto, il capo clan, e suo nipote, ferito a un polpaccio, scappare in direzioni opposte. Vide una macchina nera sfrecciare via. Aveva assistito a un regolamento di conti tra clan rivali nel quale Ottavio Spada, il nipote, aveva accoltellato gli uomini del clan Triassi. Uno ai polmoni e l'altro al giugu-



lare. In tanti come lei erano affacciati alle proprie finestre, testimoni di quello che era appena accaduto.

A un certo punto Romoletto si blocca, come se si fosse ricordato qualcosa d'importante.

Alza la testa verso quegli spettatori: "Che avete da guardare? Lo spettacolo è finito! Tutti dentro!!".

Federica ricorda molto bene il rumore delle tapparelle che si abbassano. La scena che le si presenta è come un' alveare che in pochi istanti si svuota. Ogni volta che racconta quell'episodio è come se lo rivivesse, non tanto l'accoltellamento, quanto la paura della gente, quelle finestre che si chiudono all'unisono. Federica non abbassò la sua tapparella. Federica denuncia.

È a causa di questi due eventi che, per la sua sicurezza, è costretta a vivere sotto scorta.

Ricorda il primo giorno di questa nuova vita come un giorno alquanto caotico. Le carte da firmare erano tante, ma mai come tutte le nuove regole che da quel momento in avanti avrebbe dovuto seguire. Lei che ha sempre cercato di vivere senza regole, adesso era costretta a farlo.

Federica ha tre bambini. Non è stato facile raccontare loro, dare risposte, spiegazioni; inizialmente, insieme a suo marito, decisero di raccontare una bugia innocente. Dissero che la mamma aveva scritto un articolo così bello che il giornale le aveva dato come premio gli autisti. Questa storia è durata un po', ma ben presto cominciarono a far domande. E i genitori non dissero più bugie. I bambini non hanno mai sentito la paura, bravi gli uomini della





scorta a costruire un buon rapporto con loro. Come se fossero una grande, unica famiglia.

Una mattina mi sono messa a giocare con i bambini. Si sono truccati tutto il viso e hanno cominciato un gioco molto particolare. Che io, da piccola, non avevo né mai fatto e di cui non avevo mai sentito parlare: il gioco della scorta, con tre sedie e tanta fantasia.

Perché Federica non se è andata via da Ostia? Lei mi ha sempre risposto che vuole che quando incontra la gente che l'ha minacciata, loro provino lo stesso suo malstare.

Da tre anni Federica non apre completamente le tapparelle di casa sua, non scende le da sola, nemmeno per resistere il contatore della luce. Quando va al ristorante non può scegliere dove sedersi o essere invitata a casa di amici senza che gli uomini della scorta facciano prima una

bonifica dell'appartamento.

Ostia, la sua città, è spaccata in due: chi è con lei, chi è contro di lei. Non può girare tranquillamente: in alcuni posti deve addirittura essere scortata da una pattuglia dei Carabinieri.

Basta stare un giorno con lei per capire come si muove oggi la Mafia: ogni giorno Federica riceve centinaia di insulti, diffamazioni e minacce tramite i social network. Non viene mai fatto il suo nome, ma sa, tutti sanno, che quando si legge "la scrofa giornalista" è di lei che si parla. Perché adesso è così, e lei lo sa bene: non si fanno più atti eclatanti, troppi sono stati i riflettori puntati addosso negli anni precedenti, adesso si vuole distruggere una persona, screditarla, toglierle serenità. Federica ha imparato a conoscere il gioco, e, nonostante momenti di debolezza, fa tutto per non cascarci.

A Federica manca molto guidare. Amava guidare. In un'auto blindata non si apre il finestrino. Non si può respirare l'odore di salsedine sul lungo mare, Federica non può mettere una mano fuori e sentire l'aria fresca.

Ogni mattina c'è qualcuno che l'aspetta al cancello e qualcun altro che l'aspetta direttamente alla porta. Quando arriva in ufficio, prima di sedersi gli uomini della scorta devono fare la bonifica della scrivania, per accettarsi che non ci sia niente di strano e quando finalmente crede di poter finire la giornata ed entrare in casa, oltre agli uomini della scorta che controllano il palazzo, arriva anche una pattuglia dei Carabinieri a controllare il quartiere.

L'ho vista piangere, arrabbiarsi, disperarsi, ma mai arrendersi. Qualsiasi persona nella

sua condizione sarebbe stata giustificata se almeno una volta avesse pensato di aver fatto la scelta sbagliata, se avesse voluto tornare indietro e chiudere quella tapparella, ma lei no.

Nonostante i suoi momenti bui, le sentenze che non arrivano, le minacce, le continue offese, la paura per la famiglia, la privacy che manca, la solitudine di cui spesso si ha bisogno, non ho mai intravisto nei suoi occhi il dubbio di aver fatto la scelta sbagliata. Va avanti a testa alta. Combatte, fa nomi, denuncia, questo grazie anche alla famiglia, che l'aiuta molto e le dà la forza di continuare.

'Non hai paura di morire?' 'No. La cosa che mi terrorizza di più è che venga attaccata la mia famiglia, ma io no, non ho paura per me. Ho fatto una scelta, la più giusta, quella di non stare a certe regole! Chi sono loro per dettare legge? Che potere hanno? Non gliela darò vinta, mai. Non avrò paura di loro. Lotterò, parlerò alle persone, scriverò, farò nomi. Bisogna tentare di abbattere quel muro. E' giusto che ognuno faccia la sua parte, ma basta, basta, tirare giù la tapparella!'

GRETA BARTOLINI, 25 anni, è nata a Scarperia, piccolo paese del Mugello, in provincia di Firenze. Comincia i suoi studi in fotografia alla LABA di Firenze e grazie alle origini calabresi, di cui è molto fiera, da parte di madre si interessa all'argomento mafia.

Essendo il numero dedicato alle Repubbliche ex-sovietiche, l'oroscopo non poteva essere altro che in russo. Buona lettura!

Овен (21 Marzo - 19 Aprile)

Вы смотрите на жизнь с оптимизмом, находите массу поводов для радости, не падаете духом, даже если не все складывается так, как хотелось бы. Будет возможность укрепить деловые связи, заручиться поддержкой влиятельных людей, найти тех, кто поможет в реализации амбициозных планов.

Cobet сезона: **Festeggia**

Телец (20 aprile - 20 maggio)

Первая половина дня проходит не слишком плодотворно и настолько спокойно, что некоторые представители знака успеют заскучать. Будут раздражать бессмысленные разговоры и пустые споры. Некоторые Тельцы начнут всерьез сердиться на окружающих, которые тратят время напрасно, а полезные дела то и дело откладывают.

Cobet сезона: **Semina**

Близнецы

(21 Maggio - 20 Giugno)

Благоприятный день, полный интересных событий. Придется принимать важные решения, искать ответы на сложные вопросы. В обоих случаях важно не спешить и руковод-

ствоваться собственным здравым смыслом, а не подсказками окружающих. Тщательно выбирайте союзников: люди, вместе с которыми вы сегодня возьметесь за новое дело, могут сыграть важную роль в вашей жизни.

Cobet сезона: **Danza**

Рак (21 Giugno - 22 Luglio)

Этот день лучше подходит для отдыха и приятного времяпрепровождения, чем для сложных и важных дел. Если отложить работу нельзя, не стоит заниматься ею в одиночку: польза сегодня не будет лишней. Деловые переговоры пройдут успешно, если вы сохраните спокойствие и будете отстаивать свою точку зрения твердо, но без лишних эмоций. Уделите внимание внешнему виду; это поможет произвести приятное впечатление.

Cobet сезона: **Attivati**

Лев (23 Luglio - 22 Agosto)

Очень плодотворный день. Вы находите неожиданный, но верный подход к делам, с которыми раньше не удавалось справиться, и добиваетесь успеха. Будет возможность продемонстрировать свой профессионализм, произвести благоприятное впечатление на людей, которые помогут в развитии карьеры.

Cobet сезона: **Intona il tuo canto**

Дева (23 Agosto - 22 Settembre)

День будет непростым. Он не приносит каких-то серьезных испытаний и неразрешимых проблем, но не скучается на ситуации, в которых вам будет трудно совладать со своими эмоциями, выбрать верную линию поведения. Помните: если вы потянете хладнокровие, этим сможете

воспользоваться в своих интересах ваши недоброжелатели.

Cobet сезона: **Dipingi**

Весы (23 settembre - 22 ottobre)

С профессиональной точки зрения благоприятна первая половина дня: в это время любая работа дается легко, вы отлично ладите с коллегами и руководством, не допускаете ошибок. Стоит обсудить планы на будущее, договориться с союзниками об общих целях и методах их достижения. Не исключены разногласия с близкими, но вы поведете себя правильно, поэтому удастся избежать конфликта и достичь компромисса.

Cobet сезона: **Taglia l'erba**

Скорпион

(23 ottobre - 21 novembre)

Нелегко сохранять спокойствие: многое идет не так, как вы ожидали, а окружающие как будто специально выводят вас из равновесия. И на работе, и дома конфликты возникают чаще обычного. Не давайте воли эмоциям, иначе любой пустяк может стать причиной для серьезной ссоры. В деловых контактах важны осторожность и разборчивость; доверяйте только тем, кто уже доказал вам, что заслуживает этого.

Cobet сезона: **Sogna**

Стрелец

(22 novembre - 21 dicembre)

День будет беспокойным, насыщенным событиями. Многим Стрельцам будет некогда даже дух перевести: придется решать то одну, то другую проблему, заниматься не только запланированными делами, но и возникшими совершенно неожиданно. Все это не мешает вам сохранять хорошее настроение и с оптимизмом смотреть в будущее.

Cobet сезона: **Ama**

Козерог

(22 Dicembre - 19 Gennaio)

День будет довольно напряженным, но интересным. Вы окажетесь вовлечены в круговорот каких-то необычных событий и наверняка удивитесь своей реакции на происходящее. Многие Козероги в этот день, не задумываясь, совершают поступки, на которые в другое время не решились бы. Сожалеть о сделанном не придется.

Cobet сезона: **Conosci**

Водолей

(20 gennaio - 18 febbraio)

Вы более рассеянны и забывчивы, чем обычно, поэтому и ошибки допускаете чаще. Хуже всего этот день подходит для дел, которые требуют точности, аккуратности и внимания к деталям. В остальном же можно добиться неплохих результатов, если заранее составить план и придерживаться его даже в мелочах.

Cobet сезона: **Sorridi**

Рыбы (19 febbraio - 20 marzo)

Подходящий день для экспериментов, начала новых необычных дел. Будет возможность реализовать какие-то смелые идеи. Проявите изобретательность и настойчивость – благодаря им перед вами откроется путь к карьерным вершинам. Хорошо, если рядом будут люди, способные поддержать и вдохновить вас. А вот от любителей критиковать и давать непрошенные советы стоит держаться подальше: они могут испортить настроение.

Cobet сезона: **Ridi**